

P A R T E P R I M A

**Il popolo Equicolo dai suoi primordi
fino alle invasioni barbariche.**

I

Il Cicolano e la sua topografia.

Tra le alpestri diramazioni degli Appennini, che percorrono in tutti i sensi la vasta provincia dell'Aquila, e propriamente nel lembo occidentale di questa, giace una montuosa regione distinta col nome di *Cicolano*, ai nostri giorni quasi sconosciuta, ma che in epoche remotissime ebbe ad occupare un posto ben ragguardevole tra quelle che furono abitate dai primi popoli d'Italia.

E' indicata anche col nome di *Cicoli*, derivatole forse dall'*Αιχιλος* di Dionisio di Alicarnasso e di Diodoro Siculo, che così la chiamarono in lingua greca, e che poscia nel medio evo venne convertito in *Eciculi* e finalmente accorciato in *Ciculi*. L'Olstenio (3) fu di questa opinione, e ad avvalorarla concorrono vari documenti di quell'epoca. Ed invero: in una donazione di Autone, fu Gualdeperto, ad Alano abate di Farfa dell'anno 767, fra i beni in essa indicati, vi ha: Et in "*Eciculis casalem meum in Paterno*". In altra donazione del 778, Teudiperto chierico, figlio di Armadone, offre al monastero di Farfa ed all'abate Probato, oltre la sua persona "*de propria substantia casas in Eciculis in fundo Cesennano*". Nell'anno 786 il chierico Ilderico fra i molti beni, che donava ad Alperto abate del suddetto monastero di Farfa, vi è indicata: "*in Eciculis casam Gratiassuli pecorarii cum pecoribus capita CC.*" e più sotto "*in Eciculis casam Elmuli etc.*". In altro documento dell'anno 791 si dice che un certo Ilderico con la madre Taciperga dona allo stesso monastero di S.Maria nella Sabina un "*gualdum in Eciculis*". Finalmente in un altro documento dell'anno 878, dove si tratta di una permuta fra l'abate dello stesso monastero ed i fratelli Giovanni, Leoniano e Lupo "*habitatores de Massa Ciculana et villa quae cocatur Petronianum*" (l'odierno Petrignano, presso Torre di Taglio), si ha la seguente chiusura "*Actum in Eciculis mensa et indictione suprascriptis*".

Anche il nome di **Cicolano** è derivato dall'*Αιχιλος* di Diodoro Siculo e quindi dall'*Aequiculanus* di Plinio, che nel medio evo venne convertito in *Ciculanus*, come apparisce dall'ultimo documento sopra riferito, e da un altro del 761, nel quale è detto che Gisolfo duca di Spoleto tra i diversi beni che dona ad Alano abate di Farfa, vi è un gualdo "*qui est positus in finibus Ciculanis*".

Questa regione è limitata:

A mezzogiorno da quel braccio secondario di monti che portano il nome di due villaggi: Nesce e Poggiovalle, che trovansi adagiati sulle falde dei medesimi e dietro dei quali appariscono i dorsali del Monte Varri e del Monte Bove, ed in maggior lontananza, quelli della Serra di Cappadocia e dell'Arunzo: a ponente da quella catena nota per gli aspri dossi della Navegna e del Cervia e che sorge a mo' di barriera tra la valle del Turano e del Salto: a tramontana dalle ardue e nude creste del Noria (m.1888), il quale, degradando verso occidente, manda le sue ultime propaggini fino all'ubertoso piano Reatino; e, stendendosi verso oriente si abbraccia con quell'altra catena che si protrae verso mezzogiorno ed in cui grandeggiano le superbe cime della Duchessa (m.2186) e del Velino (m.2488), il quale, come mostruoso gigante, vigila perennemente sul limite che separa il Cicolano dalla finitima Marsica.

Di fronte a questa primaria e doppia serie di alture, e propriamente a sud del Noria e ad ovest della Duchessa, se ne innalzano altre due secondarie i cui punti culminanti sono la Serra, il Morrone-alto ed il Montefratto. Tra le une e le altre poi si alterna una continuazione di monti, di colli, di poggi e di clivi, quasi tutti boscosi, e che limitano valli ed altipiani di diverse estensioni, parte coltivati e parte destinati a pasture. Fra i diversi altipiani merita speciale menzione quello di Rascino, sia per l'ubertosità del suo suolo e sia per la presenza di un piccolo lago, di una forma tanto sinuosa, da ricordare quella di un mostruoso polipo dai suoi molteplici e giganteschi tentacoli, e che, oltre a dissetare le numerose gregge ed armenti vaganti per le pasture che lo circondano, porge anche una discreta quantità di buon pesce alle popolazioni limitrofe. In un monticello, che si eleva a nord-ovest del lago, si osservano ancora gli avanzi di un castello medioevale, che, a testimonianza di Berardino Cirillo, venne posto a sacco ed a fuoco dai fautori di Ludovico re di Ungheria (anno 1347), quando questi discese in Italia con un esercito per vendicare la truce morte del fratello Andrea e molto più per conquistare il regno di Napoli.

In mezzo a questa vasta cerchia di montagne si apre, quale ampio anfiteatro, la regione *Cicolana*, che, nella strana varietà della sua configurazione, richiama alla mente dell'osservatore le lunghe e tremende rivoluzioni della natura in quelle epoche remotissime in cui andava emergendo dalle onde del mare e si veniva configurando la nostra penisola. Ed in vero: dinanzi alla maestà di tanti e sì superbi monti; di tante e sì multiformi rocce frammiste a colli, a poggi e a clivi; di tante e sì profonde valli, interrotte qua e colà da cupi burroni e da sinuose voragini, chi non rievoca nel suo pensiero tutte quelle immense ed innumerevoli forze impiegate dalla natura nella formazione della crosta terrestre? Ben si rispecchiano nella mente dell'osservatore tutte quelle ignee bocche eruttive di molteplici vulcani da tanti secoli spente; tutte

quelle piogge diluviali che sommersero pianure, valli e montagne; tutti quei tremendi commovimenti, o, direi, convulsioni della terra, che aprirono valli e voragini e lanciarono in fondo alle stesse le cime pur anche dei monti; ed infine tutte quelle grandiose meteore di cui ora non abbiamo che una pallida idea suggeritaci dalla fantasia scientifica.

E' bello rimirare da uno dei tanti culmini che signoreggiano questa contrada i numerosi villaggi (sono 84 con un numero complessivo di circa 22.000 abitanti) che vi si trovano sparsi e ne' quali stanzia la popolazione dei mandamenti di Fiamignano e di Borgocolleferato. Alcuni si trovano posti a cavaliere di ridenti poggi ed, in lontananza, appaiono come bianche macchiette tra il verde vario di secolari querce e di superbi castagni; altri nelle insenature di non men ridenti valli ed altipiani, quasi nascosti onde evitare un'irruzione nemica, ovvero per tendere un'imboscata; ed altri, adagiati sulle falde dei monti, appaiono come tante scolte cui è affidata la vigilanza della sottostante regione. Ogni villaggio poi si vede circondato da più o meno estesi terreni coltivati, ricchi di viti e di altre specie di piante fruttifere, e tra gli uni e gli altri si stendono dense boscaglie di querce, di cerri e di castagni, che vi lussureggiano con tutto il rigoglio della robusta flora dell'appennino fino all'altezza di mille metri. Oltre a questo limite, sono le secolari foreste di faggi frammisti a càrpini, àceri e ginepri che coprono le falde delle montagne fin presso alle sublimi creste del Noria e della Duchessa.

Un piccolo fiume, dal nome di *Salto*, derivatogli forse dai boschi secolari che lo costeggiano nella maggior parte del suo percorso, solca e bagna questa contrada per tutta la sua lunghezza. Trae la sua umile origine nel territorio della finitima Marsica e propriamente nella montagna di Verrecchie, ove, dopo un breve tratto, si precipita in un profondo gorgo, per quindi ricomparire al di sotto di Tagliacozzo. Con tortuoso giro percorre i *campi Palentini* e bagna le ubertose terre di Scurcola e di Magliano; non molto lungi da questa ultima borgata, un suo braccio si inabissa in un baratro detto di *Terramora*, e l'altro s'imbocca per la valle del Cicolano. Tra folte spalliere di salici e di pioppi passa per i territori di Torano, Grotte, Poggiovalle e Civitella di Nesce; per cinque chilometri circa corre sinuosamente per quella stretta gola che incomincia sotto l'ultimo indicato villaggio e va a terminare ne' balzi di Macchiatimone; irriga la fertile valle di S. Ippolito, Fiumata, Teglieto e Borgo S. Pietro; fugge tra le balze di S. Lucia nell'angusta gola che termina sotto San Martino e, lasciato a destra il villaggio delle Grotte e a manca quello di Casette, non lungi da Rieti, si ricongiunge col Velino, col quale forma quel gran volume di acque, che, irrigato il fertile piano Reatino, vanno a precipitarsi nella tanto famosa cascata delle Marmore.

Nel primo suo tratto fino ai campi di Magliano, e propriamente fino all'osteria di S. Nicola, porta il nome d'*Imelle*; prende poi quello di Salto dal punto indicato e lo ritiene sin dove si ricongiunge col Velino, per un corso di circa sessanta chilometri.

Appiè di Civitella di Nesce accoglie il ruscello *Val de' Varri*, che corre non visto per sotterraneo meato fin presso quel villaggio. Vicino a S.Ippolito riceve un'abbondante vena di limpide e fresche acque che scaturiscono appiè di una roccia. Poco lungi da Fiumata viene ingrossato dal così nominato *Fiumetto* che discende dalla valle di Campolano; ed ai pressi di Teglieto dal *Rio Matrisco* che scorre tra i territori di Girgenti e di Marcitelli.

Scarse sì, ma perenni sono le acque che bagnano il letto del Salto anche nelle stagioni molto asciutte; mentre vi si raccolgono molto abbondanti nelle stagioni piovose e quando si disciolgono le nevi che in gran copia cadono su tutta la regione ne' mesi rigidi; ed allora, formandosi dei numerosi rigagnoli fin dalle sommità de' monti, si vengono man mano raccogliendo in sempre più ampi e voraci torrenti che impetuosi precipitano a valle.

Nessuno degli antichi scrittori ci ha rammentato tal fiume con l'odierno nome di Salto, né noi abbiamo alcun documento per dimostrare qual nome avesse anticamente. Solo il Galletti crede di ravvisare in esso il *Telonio* rammentato da Ovidio nel Libro VI dei *Fasti*. Il primo documento che ce lo indica col nome di Salto è dell'anno 792; è una donazione di un tal Goderisio e di Alda sua moglie a Mauroaldo abate di Farfa; tra i molti beni in essa indicati e posti in diversi luoghi del territorio reatino, vi è: "*Et in flumine Saltus casas IIII*".

II

Antichi popoli che abitarono in questa regione e loro principali gesta.

In questa recondita parte dell'Appennino, che per la varietà de' siti, la bellezza della esposizione e la salubrità dell'aria e delle acque, somigliando grandemente ad una di quelle splendide regioni dell'Elvezia, venne denominata dall'illustre Cesare Cantù la Svizzera dell'Italia, in epoche remotissime ebbero stanza que' popoli ricordati dagli antichi storici col nome di *Equi o Equicoli* e la cui origine si perde nella tenebrosa notte dei secoli.

Sono essi annoverati tra i popoli più antichi d'Italia e, a testimonianza di Marco Tullio Cicerone, ebbero fama di gran gente, sebbene da una più particolareggiata descrizione, tramandataci dal sommo epico latino ed al certo non molto lusinghiero per noi lontanissimi nipoti, ci vengono ricordati come gente rozza, gagliarda e fiera, usa a coltivare armata i suoi campi ed a guadagnar la vita con la caccia e con la rapina:

*Horrida paecipue cui gens assuetaque multo venatu nemorum,
duris Aequicola glebis.
Armata terram exercent, semperque recentes convectare juvat,
et vivere rapto.*

Virgilio – Eneide

E che in realtà fosse un popolo gagliardo e valoroso, specialmente in fatti d'arme, ne fan chiara testimonianza tutti quegli antichi storici che ci hanno tramandato le narrazioni delle lunghe ed aspre guerre, dal medesimo combattute sia con i finitimi Aborigeni, de' quali fu sempre vincitore, come anche con i Pelasgi venuti d'Arcadia e collegatisi con gli Aborigeni, dai quali restò vinto ed espulso da una gran parte de' suoi vasti possedimenti.

Dionisio di Alicarnasso pone la venuta della colonia pelasgica in Italia diciassette generazioni innanzi la guerra di Troia. Il Clinton, adottando le date dei cronologi Alessandrini, Eratostene ed Apollodoro, stabilisce l'epoca di quest'ultimo avvenimento nell'anno 1184 avanti l'era volgare e l'epoca del primo, della venuta

cioè dei Pelasgi, nell'anno 1750 prima della stessa era. La maggior parte dei cronologi ha seguito il Clinton e tra questi mi è grato ricordare il solo Cesare Balbo.

E ad attestarci il dominio de' Pelasgi su questa nostra regione, oltre alla testimonianza di Varrone e di Dionisio di Alicarnasso, stanno ancora quei superbi avanzi di mura che, dal nome de' loro autori, son dette *pelasgiche* e che qua e colà si osservano tuttora resistenti alla guerra asprissima del tempo e degli uomini. Tali sono quei muraglioni di pietre, a forma poligona irregolare, riunite senza calce e con un magistero veramente portentoso, che si osservano:

- nel mandamento di Fiamignano – sul vertice del Monte Aquilone, presso la chiesa parrocchiale di Marmosedio detta di S.Lorenzo *in Vallibus*, nelle vicinanze di Collemazzolino e in S.Stefano di Riotorto;

- nel mandamento poi di Borgocollefegato – al di sopra di Alzano, sotto Poggio S. Giovanni nel luogo detto l'Arenuncola, sopra Castelmenardo; presso Nesce; nella piccola chiesa della Madonna delle Grazie, posta tra Borgocollefegato ed il Corvaro; fra le Ville e le Grotte e nei dintorni di S. Anatolia.

Ma neppure i Pelasgi ebbero una stabile dimora su queste nostre contrade, perché riunitisi i Sabelli, gli Equicoli, gli Oscii, gli Etruschi e gli Umbri in un'impresa d'indipendenza, che fu la primissima delle italiche, dopo molteplici e sanguinosi combattimenti, li ricacciarono in mare dopo avervi dominato per lo spazio di anni duecentosessanta.

Virgilio, che raccolse e vesti di splendide forme i miti, i simboli e le tradizioni più remote dei primi popoli d'Italia, ci fa conoscere che gli Equicoli fin dai tempi della venuta di Enea nel Lazio (1184 anni circa prima dell'era cristiana) formavano un popolo già politicamente ben costituito e tanto valoroso nelle armi, da occupare un posto ben distinto tra i popoli più illustri del tempo, quali appunto gli Etruschi. E per vero: cantando egli la guerra mossa da Turno contro Enea che aveva invaso il Lazio co' suoi Troiani, nel passare in rassegna tutti i popoli italici, che, collegatisi con Turno, presero le armi per espellere dal patrio suolo le genti straniere, rammenta anche le schiere Equicole condotte da Ufente, illustre per fama e per gloriosi fatti di armi, dal medesimo compiuti (*Et te montosae misere in proelia Nersae, Ufens, insignem fama et felicibus armis – Virgilio – Eneide*), e lo pone alla pari con i due grandi guerrieri etruschi, Messapo e Mezenzio; annovera poi come truppe ausiliarie, subordinate a questi tre supremi capitani, tutte le altre inviate dai diversi popoli dell'Italia (*Conjurat trepido Latium, saevitque juvenus Effera. Ductores primi Messapus, et Ufens, contemptorque Deum Mezentius, undique cogunt auxilia, et latos vastant cultoribus agros – Virgilio – Eneide*).

Il più grande ed il più splendido tra gli antichi narratori, Tito Livio, sebbene, come tutti gli altri storici del tempo, non mirasse le cose se non dal solo lato della grandezza romana, pur tuttavia nel descriverci i costumi dei diversi popoli e nel vestire di splendidi e d'infiniti colori le vecchie tradizioni, ci dimostra chiaramente quanto fossero potenti e valorosi i nostri Equicoli. E tali appunto ce li presenta quando ci riferisce le numerose scorrerie fatte dai medesimi nel territorio ed alle volte fino alle mura di Roma a scopo di predare; e tali quando ci narra tutte le lunghe ed aspre guerre combattute contro il popolo romano dai tempi di Tarquinio il Superbo fino alla loro totale disfatta, cioè dal 220 circa al 452 di Roma.

E' ben vero che ce li fa vedere quasi sempre sopraffatti dalle armi, dal valore e dalla disciplina dei Romani, fino a subire per due volte l'umiliazione del giogo; ma quanti eserciti di Quiriti non ci presenta disfatti o assediati ne' propri accampamenti dalle schiere Equicole? quante legioni e fortissimi presidi romani fuggiti o fatti a pezzi dalle stesse? Quante volte non ci fa vedere la Repubblica trepidante per la sua salvezza all'avanzarsi dei formidabili Equicoli contro Roma? e quante volte il Senato nella dura necessità di nominare un proconsole ovvero un dittatore, cosa che faceva solo nei gravi pericoli, o per liberare un esercito assediato o per vendicare una disfatta patita o per difendere la minacciata Città?

Non le armi romane, ma le sole preghiere di Veturia e di Volunnia furono quelle che vinsero Coriolano, allorché questi, con un formidabile esercito di Equi e di Volsci, marciava contro la trepidante Roma per vendicarsi delle ingiurie patite e dell'esilio a cui era stato ignominiosamente condannato (anno di Roma 266).

Fu il proconsole T. Quinzio quegli che salvò i Romani condotti dal console Sp. Furio Fuso e rimasti sì strettamente assediati ne' propri accampamenti dalle schiere Equicole, da trovarsi ridotti nell'imminente e gravissimo pericolo di essere tutti o fatti prigionieri o passati a fil di spada. Ma anche il proconsole a ben caro prezzo ottenne di liberarli; perché, a testimonianza di Valerio Anziate, furono cinquemila e trecento i Romani che pagarono con al vita quella vittoria (anno 290).

Fu la sola mancanza di viveri e non la potenza delle armi romane che costrinse gli Equi a capitolare sotto le più umilianti condizioni e ad abbandonare la Rocca Tusculana da essi a forza di armi occupata e strenuamente difesa per più mesi (anno 295).

Fu il dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, che, raccolti tutti i cittadini alle armi, corse a liberare il console Minucio, assalito nottetempo dagli Equi capitanati da Gracco Clelio e rimasto con tutto l'esercito stretto di assedio ne' propri accampamenti presso Algido (anno 296).

Nel 297 gli Equi assalirono e fecero a pezzi la guarnigione romana a Corbione e recuperarono quella loro città che nell'anno antecedente avevano dovuto cedere a Cincinnato.

Nel 305, presso Algido, vinsero l'esercito romano capitanato dai cinque decemviri M. Cornelio, L. Minucio, T. Antonio, C. Duilio e M. Sergio; ed oltre alle gravi perdite che gl'inflissero, si resero padroni anche degli accampamenti.

Ben notevole fu pure la guerra che insieme con il Volsci combatterono contro i Romani, presso Algido, nell'anno 323. Gli Ernici e i Latini, avendo annunziate a Roma le mene ostili di quei due popoli alleati, vennero ben presto spediti contro di essi i consoli L. Quinzio Cincinnato Penno e C. Giulio Mento; ma, questi non essendo riusciti a tener fronte a sì potenti e valorosi nemici, il Senato si trovò nella necessità di creare un dittatore; ed Aulo Postumio Tuberto fu investito di una tal carica. Raccolto egli un poderoso esercito e condivisone il comando col console L. Quinzio Cincinnato, corse ad incontrar gl'inimici presso Algido ove si trovavano accampati. Grandissimo fu l'ardore con cui si venne a combattimento da ambe le parti, e veramente meravigliosi furono il valore e la resistenza de' Volsci capitanati da Vezzio Messio. Ma la vittoria arrise ai Romani, non ostante la grave strage che anch'essi patirono; perché, oltre al gran numero dei soldati che vi perdettero, vi rimase pure mortalmente ferito il legato Lucio Postumio; il dittatore Tuberto vi riportò grave ferita ad una spalla, il legato Marco Fabio in una coscia ed il console Lucio Quinzio Cincinnato vi perdette un braccio.

Si deve al dittatore Quinto Servilio Prisco la vendetta della disfatta subita dall'esercito Romano, condotto contro gli Equi dai due tribuni consolari Lucio Sergio Fidenia e Marco Papirio Mugillano, come pure la liberazione del medesimo da uno strettissimo assedio (anno 337).

Nel 341 gli Equi assalirono e fecero a pezzi il presidio di Bola e recuperarono la detta città.

Nel 346 uccisero il presidio della Rocca Carventana e l'invasero.

Nel 362 espugnarono e si resero padroni di Vitellia, colonia romana posta nel loro territorio:

Tito Livio istesso, dopo aver narrate le molteplici scorrerie, fatte dagli Equi e dai Volsci nel territorio dei Romani, e le lunghe ed aspre guerre promosse e sostenute contro de' medesimi, quasi dubitando della verità di tutto quello che di essi aveva riferito, si domanda come gli uni e gli altri avessero potuto reclutare tanti soldati, mentre a' suoi tempi, le regioni abitate da que' popoli e contenevano ben poche persone e ne andavano un numero molto scarso alla milizia. A dissipar cotal dubbio, egli primieramente assicura che tutte le notizie, che intorno ad essi ha riferite, le ha

desunte da antichi storici a nessuno de' quali avevan fatta sorpresa alcuna o avevan destato qualche sospetto, ed indi soggiunge che queste regioni anticamente dovevano essere molto più popolose di quello che erano ai tempi suoi e che dovevano tenersi alleate con altri popoli dai quali ricevevano dei soccorsi; e perciò non era loro difficile di fare di tanto in tanto delle nuove coscrizioni onde ricompletare gli eserciti delle perdite subite e rinnovare le ostilità contro il popolo romano.

E che gli Equi, nel tempo della loro prospera fortuna, avessero degli alleati alla loro devozione, Tito Livio stesso luminosamente lo conferma quando ce li fa vedere, congiunti ora con un popolo ora con un altro, combattere quasi annualmente per oltre due secoli contro i Romani.

Stretti in alleanza con i Volsci combatterono contro i medesimi sanguinosissime guerre negli anni 260, 266, 279, 283, 285, 290, 291, 292,293, 295, 305, 308, 323, 345, 346 e 366.

Stretti in alleanza con i Sabini combatterono negli anni 260, 296, 297 e 304. Collegati e ai Volsci e agli Anziati combatterono nel 290; ai Lavicani nel 337; ai Latini, agli Ernici ed agli Etruschi nell'anno 366.

Furono poi gli Equi, che, uniti agli Ernici, diedero dei soccorsi ai Sanniti, che combatterono contro i Romani dal 412 al 449 sia per la propria come per l'altrui egemonia. Però gli Equi non presero le armi in aiuto dei Sanniti se non dal 429 in poi, e la loro generosità fu la cagione del loro completo estermio, come in appresso vedremo.

Ma se ai tempi di Tito Livio potevan destar meraviglia le numerose leve militari fatte dagli Equi, i quali, ad ogni disfatta patita, al par di piante succise, ripullulavan sempre più numerosi, audaci e feroci da ricolmar di spavento i propri potentissimi nemici, quali erano i Romani, quanto più non debbono destar meraviglia ai nostri giorni, sapendo tanto ristretto il territorio degli odierni Cicolani? E' d'uopo quindi conoscere i loro antichi confini.

III

Confini del territorio posseduto dagli Equi. Re ed altri capi supremi de' medesimi

Nessuno degli antichi storici o geografi ha determinato con precisione i confini del territorio abitato dagli Equi ne' tempi della loro possente autonomia; ma da quelle, benchè scarse notizie, che ognuno dei medesimi ci ha tramandate, ben si rileva che il territorio che essi occupavano era di gran lunga più esteso di quello che occupano gli odierni Cicolani.

Plinio fa giungere gli antichi Equicoli al di là di Tivoli, allorché enumerando i diversi popoli e le loro principali città che eran comprese nella quarta regione dell'Italia, riguardo ai Sabini, così si esprime: “*Sabinorum Amiternini, Curenses, Forum Decii, Forum Novum, Fidenates, Interamnates, Nursini, Nomentani, Reatini, Trebulani, qui cognominantur Mutuscae et qui Suffenates, Tiburtes, Tarinates. IN HOC SITU EX AEQUICULIS interiere Comini, Tadiates, Acedici, Alfaterni*” (Plinio – *Historia Mundi*).

Basta tener presente solo il gran numero delle città che essi possedevano, per avere un'idea dell'estensione del territorio. E di fatti, secondo Tito Livio, quarantuno furono le città Equicole che nel 449 vennero occupate e per la maggior parte fatte divorare dal fuoco e distrutte dai Romani nel breve tempo di cinquanta giorni.

Senza tenere conto di quelle la cui postura è stata riconosciuta dalla maggior parte dei topografi nella Valle del Salto, quali Cliternia, Vesbola, Suna, Nerse, Orvinio e Tiora. Erano città Equicole: *Alba Fucente*, che sorgeva dove ora si trova quel piccolo villaggio appartenente alla Marsica e conosciuto col nome di *Albe*; *Carseoli* che sorgeva poco lungi dall'attuale Carsoli ed anch'esso al presente compreso nella regione Marsicana; come pure *Vitellia*, *Bola*, *Algido*, *Corbione e Colonna (ad Columen)* e tutte quelle che occorrono per completare il numero di quarantuno e di cui non ci è pervenuta notizia alcuna. Solo il Nibby avvisò che *Preneste* fosse edificata sui monti degli Equi, e dichiarò città Equicole *Varia e Tolerio*, l'una sita sulla sponda destra dell'Aniene presso l'odierno Vicovaro e l'altra a Valmontone al di là dell'Artemisio (Nibby – *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*).

Il Cluverio, sebbene uno dei più saggi ed eruditi scrittori delle geografia antica d'Italia, non tenendo conto forse di tutte le riferite tradizioni, assegnava agli Equicoli un territorio molto ristretto: “*Sane, egli dice, ut montosa, sic nemorosa hodieque est ipsorum regio, cuius fines haud faciles incentu sunt. Incoluere tamen ad utramque Anienis ripam inter Sabinos, Marsos, Volscos, Hernicos atque Latinos. Sabinis quidem erant ab meridie Aequiculi, at his Marsi ab oriente aestico: Tam aretis igitur finibus inclusi fuere Aequiculorum agri. Inter Praeneste tamen et Albanum montem, sese cuneabant in agrum usque Tusculanum, prope Tusculum oppidum*” (Cluverio – Italia antiqua).

L'Ostelnio però non fu di questa opinione, che anzi credette di dover limitare in modo il territorio degli Equi: “*ut complectatur vallis Toranae partem superiorem, vulgo planitiem Carseolorum dictam; tam partem superiorem Vallis circa Anienem fluvium usque ad Ferratam, et latera montium quae Anieni imminent tum totam illam vallem Ciculorum circa flumen Saltum*”.

L'opinione dell'Ostelnio fu concordemente abbracciata da tutti i geografi del decimosettimo e decimottavo secolo. Ma dopo le investigazioni del Niebhur, del Martelli, del Dodwel, del Colucci e degli scrittori dell'Istituto archeologico di Roma, i confini del territorio occupato dagli Equi sono stati riconosciuti anche più estesi di quelli indicati dall'Ostelnio, e non molto difficile riesce la determinazione dei medesimi, se si tiene conto di tutte le memorie innanzi riferite, e di quanto hanno scritto in proposito tutti i ricordati scrittori e specialmente il Colucci. Presi pertanto come punti certi di separazione alcune delle città d'incontrastabile pertinenza Equicola, poste dappresso ai paesi abitati dai popoli finitimi, quali Cliternia, Algido, Corbione, Bola ed Alba Fucente, ed altre città a questi ultimi appartenenti, il territorio Equicolo può circoscriversi da una linea che muovendo dal Noria, alla cui falda occidentale trovavasi Cliternia, rasenti le terre sabine, possedute dai Reatini e dai Curensi al di là dei monti che fiancheggiano il Turano, e via su pe' dorsi montani, sovrastanti a Nerola e Scandriglia, raggiunga i colli Tiburtini; da questi corra intorno all'Algido (sovrastante il lago di Nemi), lasciandosi a manca il tratto ove erano Algido, Corbione e Bola, rimpetto a Tuscolo; indi ripiegando pe' monti Prenestini verso Artena (Monte Fortino) e toccando quivi i possedimenti de' Volsci e quegli degli Ernici presso Anagni, Capitolo ed Affile, protendasi alle sorgenti del Liri ed indi al monte Velino, e da questo, per i gioghi della Duchessa o del Castiglione, torni al Noria per ricongiungersi al punto onde mosse.

Da quanto fin qui si è detto, apparisce ben chiaro con quali popoli confinavano gli Equicoli: a settentrione antichissimamente con gli Aborigeni e in

tempi più recenti con i Sabini; a ponente con i Sabini e con i Latini; a mezzogiorno con gli Ernici e con il Volsci; a levante poi coi Marsi e con i Vestini.

Conosciuta l'estensione relativamente grande del territorio posseduto dagli antichi Equi, possiamo, senza sorpresa alcuna, apprendere da Valerio Massimo e da Aurelio Vittore che essi ebbero anche dei Re, il primo de' quali fu Settimio Modio e Sertore Resio il secondo.

L'epoca in cui vennero governati dai Re non può determinarsi con precisione; ma senza fallo può ritenersi che li ebbero prima che i Romani avessero il loro quarto Re, cioè Anco Marzio; perché volendo questi, come ci attesta Tito Livio, adottare presso il suo popolo alcune leggi riguardanti la guerra, prese dagli Equicoli la *Legge Feciale* e di questa Valerio Massimo ne dichiara istitutore Sertore Resio.

Ma se questi due Re appartengono alla storia mitica, non così può dirsi di Gracco Clelio imperatore degli Equicoli, che nell'anno 296 guerreggiò con i Romani e che prima cinse di stretto assedio l'esercito, condotto dal console Minucio, e poscia fu vinto dal dittatore Lucio Quinzio Cincinnato e condotto in Roma per rendere più solenne il trionfo decretatogli dal Senato.

Conviene qui notare che i Re di quelle epoche, cioè o anteriori alla fondazione di Roma o dei primi tempi della stessa, altro non erano che magistrati principali, i quali esercitavano la loro potestà unitamente al corpo del popolo proposto al governo. Tito Livio ne adduce una ben chiara prova, quando parla di Numitore Re di Alba, il quale balzato dal trono e crudelmente perseguitato dall'iniquo fratello Amulio, dopo l'uccisione di questo, non venne restituito nel regno se non dopo di aver convocato un concilio ed aver dimostrate tutte le scelleraggini, delle quali era stato fatto segno da parte del fratello, l'origine e l'educazione de' suoi nipoti e la maniera come era giunto a riconoscerli. "*Juvenes, per mediam concionem agmine ingressi, cum avem regem salutassent, secuta ex omni multitudine consentiens vox ratum nomen imperiumque regi effecit*" (Tito Livio). Da ciò si vede che il nome di Re e l'istesso impero dipendevano unicamente dal popolo. E Dionisio di Alicarnasso, parlando di Caio Cluilio, Re di Alba, dice che questi, dopo essere stato creato Re, dovette usare molti artifici per persuadere ed indurre il popolo a far guerra ai Romani.

Anche presso gli Equi fu il popolo che diede l'impero a Gracco Clelio.

Da questo sistema degli antichi regni, in cui i Re non erano considerati che come semplici magistrati, derivò che le voci *Rex* e *Magistratus* venissero usate senza distinzione dagli antichi scrittori. Quindi il ricordato Caio Cluilio Albano da Tito Livio vien chiamato *rex*, dall'antico Catone col nome di *praetor*, e da Dionisio di

Alicarnasso con greca voce additante magistrato. Giulio Cesare, usando questo linguaggio degli antichi, attribuisce ai magistrati degli Equi la potestà regia. Cornelio Nepote, parlando di quel magistrato dei Cartaginesi chiamato in lingua punica *Suffete*, gli attribuisce il nome di Re.

Infine debbo ricordare che gli Equi, in un tempo, vennero governati da un magistrato supremo detto *Medixtuticus*, che esercitava sulle cose religiose, militari e civili la stessa giurisdizione onde erano investiti il Dittatore del Lazio, l'Imperatore tra i Sabini e il Lucomone nell'Etruria. Stanno a confermarlo l'epigrafe XXXIV che ci ricorda un Pup. Erennio *Medixtuticus* di Nerse, il frammento dell'epigrafe XXXV che pure ci ricorda un *Medixtuticus* ma del quale manca il nome, e l'epigrafe XXVIII che ci rammenta un Pompusio Caio *Medixtuticus* di Talio. Lo stesso magistrato lo ebbero i Campani, come ce lo attesta Tito Livio; e da quello che egli dice, sembra che rimanesse in carica per un anno e che vi avessero parte anche i plebei.

IV

Leggi e monumenti principali degli Equi.

La storia civile, politica e morale di un popolo sta impressa specialmente nelle leggi, con cui il medesimo si è governato, e nei monumenti che ha lasciati. E' dalle leggi appunto che noi rileviamo le consuetudini, le forme di governo, la religione, i costumi, le tendenze ed il carattere di un popolo. E' dai monumenti poi che noi ravvisiamo il genio, la potenza, l'operosità, il benessere e la prosperità del medesimo. Il Partenone di Atene, il tempio di Perseo e tanti altri capolavori di architettura e di arti belle, che interi o dimezzati dalle ingiurie dell'età e degli uomini tuttora si ammirano o nella Grecia istessa o in altri luoghi dove la greca influenza li creava e li consacrava, attestano tuttavia la squisita ed elegante civiltà non disgiunta dalla placida, moderata e dignitosa maestà del popolo ellenico. La terribile e vastissima grandezza dei Romani non la troviamo noi forse improntata nelle innumerevoli e splendide opere che lasciarono in Italia, nelle Gallie, nelle Spagne e dovunque estesero la loro dominazione? Basta ricordare soltanto il Colosseo, il palazzo de' Cesari e l'emissario Claudio del lago Fucino, per conoscere quale e quanta fosse la forza dei loro artistici concepimenti, e conseguentemente, quale e quanta fosse la loro agiatezza, la loro potenza e la loro grandezza.

Per conoscere dunque il carattere civile, politico e morale anche degli antichi Equicoli, come pure il genio, la potenza e l'agiatezza di essi, è mestieri studiare le leggi con cui si governarono e i monumenti che hanno lasciati e dei quali ce ne sono giunti gli avanzi.

Due sono le leggi principali che ci manifestano tutto l'essere di questo popolo; l'una è la legge *Sacrata* e l'altra è la legge *Feciale*. Per la prima ravvisiamo la loro indole eminentemente bellicosa, e per l'altra la giustizia e l'equità che li guidava in ogni loro azione. Per la legge sacrata tutti i cittadini avevano il debito di difendere la terra natale e dovevano votarsi alla milizia con speciali formule e giuramenti, per cui si rendevano tanto formidabili nelle guerre, e o la vittoria o la morte era la loro ultima meta ("*Lege sacrata quae maxime apud eos vis cogendi militiae erat*" – Tito Livio). Per l'altra suggellavano nelle loro anime il rispetto della vita e delle proprietà altrui, come pure dell'indissolubilità dei legami più sacri che vincolavano i popoli.

L'osservanza della legge sacra era affidata al comandante supremo degli eserciti. Era questi che, in determinato giorno, imponeva a tutti i giovani, atti alle armi, di riunirsi in un luogo scelto per la pubblica adunanza; in tal luogo si formava un recinto tutto chiuso all'intorno, onde gli esterni non potessero vedere quello che si faceva dentro, ed in mezzo a questo sorgeva un altare tutto cosperso del sangue delle vittime recentemente svenate per un offerto sacrificio e circondato dai più feroci centurioni che in minaccioso aspetto stringevano nella destra nude spade. In questo recinto venivano introdotti, uno per uno, i giovani coscritti, ognuno de' quali, condotto dinanzi all'altare, prima doveva giurare di nulla rivelare e di quanto vedeva e di quanto ascoltava nel concistoro, e poscia con formule prescritte da vetustissimi riti, reputati sacrosanti, doveva proferire un secondo giuramento che conteneva le più enormi imprecazioni e contro se stesso e contro la sua famiglia, se si rifiutasse di andare in guerra o di obbedire al suo comandante, ovvero non uccidere i suoi compagni che si dessero alla fuga. Qualora poi venisse egli stesso a mancare ai suoi giuramenti, consentiva che gli fossero, e troncata la testa, e confiscati i beni, ed arso il cadavere e sparse le ceneri al vento fra le più orribili maledizioni. Chiunque si rifiutava di pronunziare i voluti giuramenti, era all'istante ucciso dai centurioni.

L'osservanza della Legge Feciale era affidata ai così detti *Feciali*, che venivano scelti fra le primarie persone e si consideravano sacri e costituenti un sacerdozio il più rispettabile. Secondo Dionisio di Alicarnasso, era loro compito: d'impedire che s'intraprendesse una guerra ingiusta; di decidere quando fosse necessario di prendere le armi contro i nemici o di venire a trattati di pace con gli stessi; di far rispettare i patti stabiliti; di giudicare sulle offese ricevute dai Legati; di far rispettare l'osservanza delle condizioni riguardanti le alleanze; di esaminare le condizioni della pace e dichiararla rotta qualora non legittima; ed infine d'indagare se i comandanti degli eserciti avevano mancato o no ai loro giuramenti, e multarli di pena, se riconosciuti colpevoli.

Ora di questa legge tanto giusta e tanto santa ne furono istitutori gli Equicoli. Tito Livio lo asserisce chiaramente quando ci dice che Anco Marzio, volendo adottare presso il popolo romano alcune leggi riguardanti la guerra, prese dall'antica gente Equicola la Legge Feciale. Lo attestano pure Sesto Aurelio Vittore, Valerio Massimo e Servio. Soltanto Dionisio di Alicarnasso dichiara di non saper stabilire se questa legge fosse stata istituita dagli Equicoli ovvero dagli Ardeati; e Gneo Gellio l'attribuisce esclusivamente ai Rutuli di Ardea.

Da quanto fin qui si è detto, apparisce ben chiaro che furono gli Equicoli quelli che per primi diedero agli altri popoli d'Italia la norma del pubblico diritto.

Debbo in ultimo ricordare che i Romani, quando compilarono quel tanto famoso corpo di leggi conosciute col nome di XII tavole, che furono i primi e perpetui fondamenti della celebre romana giurisprudenza, le prime dieci le estrassero dai libri di giuristi greci e le ultime due le presero dagli Equi, come viene asserito da Dionisio di Alicarnasso.

Quale poi fosse il genio ed il gusto nelle arti dell'antico popolo che abitò in questa nostra regione, prima che l'insaziabile ambizione e fierezza del popolo Romano, che, qual figlio della lupa, lo ingoiasse con tutte le altre genti del Lazio, li ravvisiamo nelle vestigia delle numerose mura pelasgiche che tuttora si conservano nei mandamenti di Fiamignano e di Borgocollefegato e delle quali abbiamo già fatta menzione in precedenza. E' da esse appunto che noi possiamo argomentare quale e quanta fosse la forza de' loro artistici concepimenti, in quanto che per essi si rivela tutta l'anima di un popolo agiato, potente e capace d'innalzare edifici tali, che da migliaia e migliaia di anni sfidano e vincono l'urto continuo dell'insaziabile voracità del tempo e degli uomini. Tali sono le vestigia di un grandioso edificio che si osservano presso Nesce e che ai nostri giorni son conosciute col nome di *Terme*; è una fabbrica a quattro lati ineguali; quello rivolto ad oriente è lungo metri 107,90; quello a mezzodì metri 103,61; quello ad occidente metri 65 e quello a tramontana m. 67,60. Sono del pari grandiosi gli avanzi di mura pelasgiche che si osservano sul vertice di S. Angelo in Aquilone, sopra il villaggio di Alzano e al di sotto di Poggio San Giovanni nella gola detta l'Arencunola.

E' poi dai monumenti epigrafici, che in buon numero si sono rinvenuti lungo la valle del Salto, che noi andremo a riconoscere le diverse forme del vivere civile, politico e religioso degli antichi Equicoli, sia quando goderono di un'autonomia propria, e sia quando entrarono a far parte della Repubblica e dell'Impero di Roma.

E' dalla presenza appunto degli avanzi di mura pelasgiche, come pure delle molte iscrizioni lapidee sepolcrali, o poste in onore di Deità, od a memoria di duumviri, edili, quinquennali, Seviri giurisdicendi e Seviri augustali, che sono stati indotti chiarissimi archeologi a riconoscere la posizione di alcune città Equicole ch'ebbero sede lungo la valle del Salto. E noi pure avvalendoci degli studi fatti dai non pochi e valenti topografi che si sono occupati delle nostre antiche memorie e dietro la scorta dei ricordati monumenti, tenteremo di riconoscere la sede di ognuna delle città Equicole, che nei tempi antichi furono i centri di vita nel territorio che costituisce l'odierno Cicolano.

V

Città Equicole che ebbero sede nella valle del Salto.

Cliternia. Nessuno degli antichi scrittori aveva fatto menzione di questa città Equicola, tranne Marco Tullio Cicerone e Plinio, che avevano ricordati i suoi abitatori, e Tolomeo che l'aveva indicata col nome di *Cliterno*. L'Ostelnio credette di aver rinvenute le vestigia di tale città in vicinanza del Monte Arnello e della Chiesa di S.Felicita nel territorio sabino, ed il Fatteschi pare che segua tale opinione quando dice che la suddetta chiesa vien nominata nelle antiche Bolle con la stessa Cliternia; ma ambedue non colpirono nel segno; perché il nostro Felice Martelli (*Dissertazione sull'antica Cliternia-Aquila 1819*), sull'appoggio di un titolo epigrafico e di non pochi ruderi di remota antichità, poté riconoscere e stabilirne la posizione nella falda occidentale del Noria in vicinanza a Capradosso.

L'opinione del Martelli fu accolta come giustificata da tutti gli Archeologi degli ultimi tempi; ed il Garrucci parlando di questa città, scrisse: "E veramente appena vi è luogo ove collocarla nel Cicolano se non alla vicinanza di Capradosso".

La insigne lapide che ci dà il nome di Cliternia, fu posta a ricordo di un tal Tito Sellusio Certo, il quale, oltre all'aver sostenuto l'ufficio edile a Rieti e di questore quattro volte, fu anche duumviro di Cliternia, prefetto de' Fabbri, console due volte e giudice delle cinque decurie. (**EPIGRAFE I[^]**).

Ed essa grandemente importante, perché ci dà non solo il nome di Cliternia, ma ce la dichiara ancora esistente nel secondo secolo dell'era nostra. Ed invero, secondo la stessa, Tito Sellusio Certo fu anche giudice delle cinque decurie e console due volte; ora la prima carica non potette egli sostenerla che, o durante l'impero di Caligola, ovvero di altro che a questo successe nell'impero; perché Caligola appunto fu quegli che portò a cinque le decurie dei giudici, mentre prima erano due, poscia furono portate a tre, per la legge Aurelia, ed Augusto vi aveva aggiunta la quarta.

L'altra carica poi di console che egli sostenne, ci precisa un po' meglio l'epoca in cui visse Tito Sellustio Certo e conseguentemente anche quella in cui esisteva Cliternia. Non ritrovandosi il suo nome ne' Fasti consolari, deve ritenersi che egli non fu console propriamente detto, ma soltanto consolare. Risapendosi ora che fu l'imperatore Adriano quegli che creò i consolari ai quali affidò il governo delle quattro maggiori provincie dell'Italia, può dedursene che Tito Sellusio Certo fu consolare, o durante l'impero di Adriano, ovvero di qualche altro che ad esso

successes nell'impero fino a Marco Aurelio che li sopresse, o meglio, cambiò loro il nome. Ignorasi l'epoca in cui avvenne la distruzione di Cliternia; probabilmente deve farsi risalire al tempo delle invasioni barbariche.

Vesbola. Di questa città o vico che fosse non ne fa menzione, tra gli antichi storici, che il solo Dionisio di Alicarnasso, il quale, sulla testimonianza di Terenzio Varrone, ne ricordò il nome e collocolla presso i monti Cerauni distanti da Rieti ottanta stadi, pari a chilometri quattordici e metri settecento ottanta circa. Però la vera posizione di essa non venne punto indicata dal ricordato scrittore. Fu il Colucci, per primo, e poscia il nostro concittadino Gaetano Ricci che ne riconobbero la postura nelle adiacenze di Fiamignano, sia perché ravvisarono nel gruppo del Noria i monti Cerauni rammentati da Dionisio, così detti non solo per le sublimi loro creste frequentemente percorse dalla folgore, ma anche per la natura del suolo in cui predomina l'arena nera ferruginosa (deutossido di ferro) come segnatamente è stata constatata dal Mozzetti sull'altipiano di Rascino presso il Noria, e sia perché guidati dalle vestigia di vetusta città disfatta sparse qua e colà per la china meridionale del Serra e del Morrone. Ed è nel territorio appunto di questo Comune che si rincontrano, oltre a non poche epigrafi, molti avanzi di sepolcreti e di altre antichità, tra cui primeggiano quelli delle superbe mura pelasgiche che si osservano sul vertice del Monte Aquilone, presso la chiesa parrocchiale di Marmosedio, presso Collemazzolino e sotto S.Stefano di Riotorto.

Il Martelli invece della postura di Vesbola, vi riconobbe quella di Vazia, anch'essa ricordata dallo storico di Alicarnasso e posta alla distanza di trenta stadi da Rieti (chilometri cinque e metri 542,50) lungo la via che conduceva a Latina, e la collocò precisamente nel territorio dell'odierno Poggio Viano. Ma opponendosi alla sua opinione la distanza indicata da Dionisio, perché questa, posta Vazia in Poggio Viano, sarebbe dovuta essere non di trenta, bensì cento quaranta stadi circa, egli cerca di accomodare la faccenda rigettando la colpa sui copisti delle opere del ricordato storico, in quanto che quelli invece di scrivere cento quaranta stadi, ne avrebbero scritti trenta.

Nulla ci è noto riguardo al tempo in cui Vesbola venne distrutta. In un documento dell'anno 792 del Regesto di Farfa in cui si contiene una donazione di Goderisio, fu Erfone, e di Alda sua moglie, a Mauroaldo abate di Farfa, tra i beni in essa indicati in diversi luoghi e contrade del Reatino, vi è pure: "*Et in casa Vefile, casam P*". Ora non potrebbe pensarsi che Vefila qui ricordata non avesse qualche attinenza con la Vesbola di cui abbiamo parlato?

Suna. Dionisio di Alicarnasso ricorda Suna per città non ignobile in cui era un antichissimo tempio di Marte e la pone lontana da Vesbola quaranta stadi (chilometri sette e metri 390). Ora per la corrispondente distanza da Vesbola riconosciuta nelle adiacenze di Fiamignano, come anche per le molte vestigia di fabbriche pelasgiche e di altre antichità, deve ritenersi che essa sorgesse nelle vicinanze di Torre di Taglio e precisamente fra Alzano e Collemaggiore. Gli avanzi di dette mura pelasgiche si osservano al di sotto di Poggio S.Giovanni, alla sommità di Collevetere presso la chiesa della Madonna di Pestroce e al disopra di Alzano. E' presso questo villaggio appunto che si osservano tre ordini di muraglioni poligoni irregolari con una stanzetta sotterranea formata da grosse pietre ovolari, il cui ingresso è chiuso da una grande e rotonda pietra. Molti topografi, tra i quali il Dodwel e il Petit-Radel, Felice Martelli ed Angelo Leosini ritengono che questi muraglioni siano gli avanzi del famoso tempio di Marte ricordato da Dionisio. E' tra Colleviati poi e Villetta dove sono abbondantissimi i ruderi di fabbriche antiche e di sepolcreti e dove si trovano più epigrafi lapidee parte intere e parte spezzate.

Ignorasi l'epoca che segnò la rovina di questa città. Probabilmente però nel tempo delle invasioni barbariche, perché nel primo secolo dell'impero la ravvisiamo esistente, sia per confessione dello storico di Alicarnasso, come anche per i caratteri di alcune epigrafi, quale è quella che ricorda Pompusia Ennia Primilia e Valeria Primilia (**EPIGRAFE XXVII**) che senza dubbio sono del secolo anzidetto. Inoltre lo conferma chiaramente l'**epigrafe XXV** posta a ricordo di Tito Raio Crispino che militò per diciotto anni nella coorte sesta di Druso Cesare. Ora fin dal 758 Augusto aveva stabilito ai pretoriani sedici anni di milizia, ma gli stipendi talvolta venivano dilazionati anche in tempo di pace, e Crispino non ricevette i suoi se non due anni più tardi. Il Garrucci opina che questo beneficiario di Druso Cesare avesse fatto parte della spedizione ordinata da Tiberio (anno 776) per sedare il tumulto dell'esercito di Pannonia che domandava gli si accordassero gli stipendi, riducendoli agli anni fissati per coloro che militavano alle coorti pretorie. Tacito dice che Druso condusse seco in tale spedizione due coorti pretorie rinforzate.

Nerse. Di questa vetustissima città Equicola, le cui vestigia, sfidando gli oltraggi del tempo e degli uomini, stanno ancora ad attestarci la sua grandezza, nessuno degli antichi scrittori ne ha fatto menzione, tranne il grande epico latino che ce la ricorda fra le città parteggianti per Turno contro l'invasione Troiana. Dionisio di Alicarnasso la ricorda col nome di *Mefula*. Ma era ignoto il sito ove sorgesse.

Taluni topografi, tra i quali anche il nostro Martelli, ne avevano riconosciuta la postura nella selvosa valle sottostante all'attuale villaggio di Nesce, tratti

dall'analogia del nome e dai molti avanzi di antica città distrutta che ivi si rinvengono, quali i ruderi di terme, di acquedotti, di templi, di sepolcreti, di mura ciclopiche di ogni stile, di torsi di colonne, di brani di statue, di marmi e di monumenti epigrafici.

Se non che l'opinione di tali topografi, quantunque molto probabile, ondeggiava sempre fra le congetture, sino a quando non venne in luce nel Gennaio del 1859 a confermarla una ben rilevante epigrafe in lingua e paleografia osca, che fu accolta come preziosa scoperta e pubblicata dal Colucci con alcune osservazioni di Giulio Minervini, da Angelo Leosini con annotazioni dell'Henzen, da Raffaele Garrucci ed altri.

La importante epigrafe (XXXIV) tradotta dice così: "*Publio, o Pupio, o Pupidio Erennio magistrato supremo di Nerse ad Ercole ha consacrato*".

Io non intendo d'investigare la cagione perché questa epigrafe Equicola si trovi scritta in lingua e carattere osco, avendone ragionato, direi quasi ad esuberanza, e il Garrucci e il Colucci; faccio soltanto rilevare tutta l'importanza che essa ha, sia perché ci ricorda Nerse, come pure il supremo Magistrato (*Medixtuticus*) degli abitatori di essa ed il culto che avevano per Ercole.

In proseguo fu rinvenuto nella vasca della fontana della Villetta di Collemaggiore un frammento di epigrafe (XXXV) anch'esso in lingua e carattere osco e dove è pure rammentato che il *Medixtuticus* di Nerse, mancante però del nome di tale Magistrato.

Finalmente un'altra epigrafe non meno importante delle due precedenti e che anch'essa ricorda Nerse, la rinvenni io stesso non ha guari in Arapetrianni, frazione del Comune di Fiamignano, ove fino ad ora era rimasta sconosciuta, perché giacente in un sotterraneo di un tale Alfonsi di quel villaggio.

E' in pietra calcarea rozzamente corniciata: è alta novantasei centimetri, larga mezzo metro e con uno spessore di trentotto centimetri. Sventuratamente è poco intelligibile, sia perché alcune lettere sono rimaste corrose dal tempo, e sia perché altre sono state asportate dallo sgretolamento di un nodo della pietra istessa. E' a caratteri latini poco incisi e di forma allungata come quelli della fine del terzo secolo di Roma. E' la sola epigrafe latina che ricordi Nerse (**Epig.XXXVI**).

Per quello che Virgilio disse di questa città, come anche per le vestigia molto estese de' suoi fabbricati, deve ritenersi che essa, all'arrivo di Enea nel Lazio, fosse la capitale della nazione Equicola.

Ai tempi di Dionisio non ne rimanevano che le rovine, le quali, senza dubbio saranno state molto più visibili di quello che sono al presente. La sua scomparsa deve

farsi risalire all'anno in cui i Romani incendiarono e distrussero la maggior parte delle città Equicole, cioè al 449 di Roma. E questa opinione è resa molto probabile dall'epigrafe da me rinvenuta e posta a ricordo di Caio Galuso.

Vicus Nervesiaie. Questo vico trovasi ricordato dal solo Plinio, il quale trattando dell'erba *consiligo*, creduta dai botanici la *pulmonaria*, scrive di essa nel Lib.XXVIII, 8, 48: "*Nascitur et in Aequicolis circa vicum Nervesiaie, vocata consiligo*". Ignorasi il sito ove sorgesse questo Vico: ma con molta probabilità può ritenersi che fosse stato costruito o sulle rovine dell'antica Nerse, ovvero in qualche altro luogo ad esse vicino.

Ma posta la rovina della vetusta Nerse nell'anno 449 di Roma, le diverse epigrafi che fino ad ora si sono rinvenute nel sito ove la stessa sorgeva e tutte (eccettuate quelle distinte coi numeri XXXIV, XXXV, XXXVI, che appartenevano senza dubbio all'antica Nerse), degli ultimi tempi della Repubblica e dei primi due secoli dell'Impero, debbono riferirsi al ricordato *Vicus Nervesiaie*, ovvero a qualche altro oppido quivi sorto in appresso?

Il Garrucci avvalendosi di un monumento epigrafico (**Epig.LIV**) esistente presso la chiesa parrocchiale di Pescorocchiano che ricorda un Lucio Crisidio Basso, quattuviro in Carseoli e duumviro in Equico, avvisò che presso l'antica Nerse fosse sorta un'altra città col nome di Equico. E che, ai tempi de' Cesari, fosse una città ignobile, lo indicano quelle epigrafi che rammentano edifici pubblici restaurati o fatti da magistrati municipali (**Epigrafi XLIII, XLIV, XLV**) o dagli stessi imperatori (**Epigrafe XLVI**). evvi poi un frammento di lapide (**Epigrafe XL**) che ci avvisa di un teatro, alcune parti del quale è incerto da quali magistrati o ufficiali della repubblica Equicolana fossero state costruite.

Ma, senza volermi innalzare a giudice della opinione del grande archeologo Garrucci, quell'*Aequicum*, non potrebbe essere un nome collettivo usato per significare la repubblica, cioè il municipio degli Equicoli? Non l'usa forse in tale significato anche Tito Livio quando dice: "*Volseunt Aequicumque inter seditionem romanam est bellum coortum?*". Ai nostri giorni col nome di Cicoli o Cicolano, non viene forse indicata l'aggregazione di tutti i villaggi esistenti nel bacino del Salto da S.Anatolia a Capradosso? E pare che anche in questo senso sia stato preso un documento del 1080, in cui è riferita una donazione che Stefano, figlio di Attone, ed Onorelda, sua consorte, fecero all'abate di Farfa Beraldo dei loro beni posti nel ducato di Spoleto, ministerio Equano; finisce: "*Actum in Equo et in Teranda*" che è quanto dire nel Cicolano e propriamente nel luogo denominato Teranda; perché non

saprei comprendere come lo stesso atto fosse stato stipulato contemporaneamente in due luoghi distinti.

Orvinio. Apprendiamo da Dionisio di Alicarnasso che alla distanza di quaranta stadi (Km.7,390 circa) da Nerse, s'incontrasse un'altra città dal nome di Orvinio. Egli la loda per la sua nobiltà e per la sua ampiezza, in quanto che si osservano ancora i fondamenti delle sue mura, i sepolcri di antica costruzione con i loro recinti sulle alture, e un antico tempio di Minerva nella sua Rocca.

Ora la sede di questa città, tenuto conto speciale della corrispondente distanza indicata dallo storico di Alicarnasso, deve riconoscersi nel Corvaro o sue adiacenze, perché quivi appunto si osservano avanzi di mura pelasgiche, di superbi acquedotti, di sepolcreti e di altre antichità.

Anche il Martelli la riconobbe nel luogo indicato. Ma questi, per quel che io mi sappia giudicare, si allontana molto dal vero quando asserisce che Orvinio, o Corvinio, come egli dice, fosse la stessa Corbione più volte ricordata da Tito Livio ed anch'essa città Equicola; perché Corbione, come Vitellia, esistevano indubbiamente presso Algido, sia per testimonianza di Dionisio, come pure dello stesso T. Livio; anzi questi la pone in vicinanza anche di Tuscolo, come si rileva dal racconto che egli fa delle guerre avvenute tra gli Equi ed i Romani negli anni 229, 305, 323 e 337.

Apprendiamo inoltre dai due ricordati storici che gli Equi nelle loro guerre contro i Romani che gli osteggiavano dalla frontiera Tuscolana, per consueto ponevano i loro accampamenti nel gruppo Algidense, e le loro città Corbione e Bola, ivi esistenti, venivan prese e riprese ora dagli uni ed ora dagli altri.

Ma una prova ben luminosa, che conferma la nostra opinione, si ha nel racconto che lo stesso Tito Livio ci fa della guerra combattuta dagli Equi contro i Romani nell'anno 296, e che io stimo conveniente di riferirlo in succinto.

Quando il Console Lucio Minucio con tutto il suo esercito era rimasto strettamente assediato presso Algido dagli Equi, capitanati da Gracco Clelio, il senato romano, in sì grave bisogno, nominò dittatore Lucio Quinzio Cincinnato. Questi comandò che al cader del giorno si adunassero nel Campo di Marte e fossero pronti alla partenza tutti coloro che erano atti alle armi, onde giungere verso la mezza notte a sorprendere l'inimico. Tutti obbedirono, ed all'ora stabilita si trovarono contro l'esercito degli Equi. Questi allora da assediatori passarono ad essere assediati; anzi posti in mezzo dei due eserciti nemici, né potendo fuggire, né sostenere l'impeto dei Romani, furono costretti a darsi per vinti e ad implorare la pace. Venne ad essi concessa da Cincinnato, ma col patto che consegnassero Gracco Clelio con tutti gli altri loro principi, cedessero Corbione e passassero sotto il giogo.

Dovettero accettare le dure condizioni imposte dal dittatore; e questi dopo aver occupata e posta a sacco Corbione, con le spoglie dell'esercito soggiogato e della città saccheggiata, se ne ritornò a Roma, ove il Senato gli decretò un solenne trionfo.

Da quanto abbiamo fin qui riferito di leggieri si rileva che Corbione non poteva essere se non presso Algido, dove i soldati romani erano pervenuti in poco men che cinque ore, trattandosi di una notte di estate, e che quindi non doveva essere lontana da Roma che circa ventisei chilometri. Ora posto che Corbione si fosse trovata nel Corvaro, ovvero nell'acrocoro che di distende dinanzi al medesimo, non si potrebbe comprendere come Coriolano avesse fatto cedere questa città posta molte decine di chilometri lontana da Algido, senza occupare nessun'altra di quelle che pur sorgevano in quel grande spazio che separava l'una dall'altra.

L'oppido dunque ricordato da Dionisio di Alicarnasso e le cui vestigia si osservano tuttora presso il Corvaro, non ha nulla di comune con l'antica Corbione; ma o lo chiameremo Orvinio col ricordato scrittore, ovvero ci è d'uopo confessare di ignorare il vero nome.

Tiora. Gli avanzi di questa vetustissima città, consistenti specialmente in mura pelasgiche, si osservano presso il villaggio di Torano, o meglio, tra questo e quello di S. Anatolia, non lungi dal monte Cartora e dove l'hanno riconosciuta il Bunsen, il Martelli, il Colucci, il Michaeli ed altri.

Secondo la testimonianza di Terenzio Varrone, riferitaci dallo storico di Alicarnasso, essa distava da Rieti trecento stadi (chilometri 55 e metri 425 circa) ed era nominata anche *Matiena*. In essa era l'antichissimo oracolo di Marte (dove il nome di Tiora, perché il ricordato Nume, da Omero, è detto) non dissimile da quello di Dodona, celebrato nelle favole. Un pico sur una colonna dava i suoi responsi o vaticini, come in quello di Grecia li dava una colomba sopra una quercia. Vincenzo Gioberti così descriveva tale oracolo: "Uno dei più antichi oracoli pelasgici, menzionato da Varrone e da Dionisio, è quello di Tiora, oggi Turano, nel territorio di Rieti, presso il villaggio di S. Anatolia, ai piè' del monte Velino, dove Pico, uccello divino degli Aborigeni profetava".

Le mura pelasgiche che tuttora si osservano sotto l'odierna chiesa di S. Anatolia, rappresentano forse gli avanzi del famoso tempio di Marte dal pico vaticinante.

Il Fatteschi, il Galletti ed altri scrittori, riposero questa città nella Sabina dirimpetto a Castelvechio ed Antuni, ma senza appoggio alcuno di validi documenti.

Questa città si conservava ancora nel terzo secolo dell'era volgare, perché durante il breve impero di Decio (249-251 di C.) in essa appunto subirono il martirio i Santi Anatolia ed Audace, come si rileva dal Martirologio Romano. Le invasioni barbariche ne dovettero determinar la rovina.

E tutte le surriferite città Equicole furono quelle ch'ebbero sede lungo la valle del Salto, che costituisce l'odierno Cicolano.

APPENDICE

Ed ora alcune brevi notizie delle città di Alba Fucense e di Carseoli, sia per la loro vicinanza a questa nostra regione, come pure per essere anch'esse appartenute alla nazione Equicola e di aver goduta un'importanza ben grande nei tempi della Repubblica e dell'Impero.

Alba Fucense. Questa città sorgeva sul triplice dosso di un monte nel confine degli Equi e dei Marsi. A mezzodì aveva il lago Fucino, d'onde il suo predicato *fucensis o fucensia*, e da cui distava cinque chilometri circa; a settentrione il gigantesco Velino rammentato da Silio Italico quando disse:

*Et se, sub gelido nutritum, Tulle, Velino,
Egregium Ausoniae decus, ac memorabile nomen...*

Ignorasi la sua origine; ma per le vestigia delle mura ciclopiche, deve ritenersi d'origine pelasgica.

Che fosse città appartenente agli Equi ce lo affermano T.Livio, Strabone e Dion Cassio, mentre Festo, Silio Italico e Tolomeo la rassegnano fra le città de' Marsi. Però l'autorità di Tito Livio e dell'antico geografo Strabone, merita più fede di quella degli oppositori, i quali, perché più recenti, non potevano essere a conoscenza delle cose antiche come gli anzidetti. E poi, chi sa dirci tutte le variazioni apportate dai Romani nella delimitazione dei confini nel territorio de' popoli soggiogati? Può supporre adunque che ai tempi di Festo. Silio Italico e Tolomeo la città di Alba fosse stata compresa nelle regione Marsicana.

Vi è poi la storia che ci offre ben validi argomenti per attribuire agli Equi, piuttosto che ai Marsi, questa città. E per vero: Tito Livio dice che quando gli Equi nel 449 furono quasi completamente distrutti dai Romani, le genti limitrofe furono prese da tale spavento, che a gara Vestini, Marrucini e gli stessi Marsi domandarono ed ottennero pace ed amicizia dalla prevalente Repubblica; e ci dice inoltre che nell'anno seguente (450) i Romani dedussero in Alba una ben poderosa colonia di seimila uomini. Ora se Alba fosse stata in potere de' Marsi divenuti alleati ed amici de' Romani, non si saprebbe comprendere il grave provvedimento preso da questi di trapiantarvi una colonia; perché le coloniche deduzioni le facevano solo nei paesi delle genti conquistate, ed era il mezzo con cui essi suggellavano la sottomissione di dette genti, tanto più che una parte dei territori occupati veniva assegnata ai novi coloni in luogo di stipendio.

E poi se Alba non fosse appartenuta agli Equi, perché questi nel 451 tentarono di recuperarla, come in appresso vedremo? In ultimo debbo notare che gli Equi Albensi furono ascritti nella tribù Fabia, mentre tutti gli altri Marsi nella tribù Sergia.

Ma sia per quanto vuoi remota l'origine di Alba, egli è certo che le sue memorie non presero luogo nella storia che nell'anno 450 col fatto appunto della colonia che vi fu dedotta, e per la quale salì intanto lustro che venne riputata una delle prime piazze forti d'Italia. Cicerone la chiamò Municipio fedelissimo e fortissimo dei Romani. Marco Antonio fin dal principio della guerra civile tentò, sebbene invano, di trarla al suo partito. In essa Ottavio collocò la legione Marsa composta di fedelissimi ed ottimi cittadini. Essa era una città tanto ben fortificata, che il Senato Romano la scelse per custodirvi i re vinti e fatti prigionieri; ed ivi appunto furono rilegati Perseo, Re di Macedonia, col figlio Alessandro, Bituito, Re degli Alverni, e Siface, Re dei Numidi.

Questa città, sebbene non più nel suo pristino splendore, si conservò anche nel tempo di tutte le fiere invasioni barbariche, perché nell'anno 1100 dell'era nostra troviamo che in essa si era ricoverato l'antipapa Guiberto, come in luogo sicuro, confidato nelle proprie forze e nelle armi de' suoi fautori e specialmente di Riccardo principe di Capua. Fu quivi che il legittimo Pontefice Pasquale II lo cinse di assedio e con le sue truppe e con quelle di Ruggiero II, conte di Sicilia, e di altri Signori di sua obbedienza. Sostenne Guiberto per qualche tempo l'assedio di essa; ma alla fine, conoscendo disperato il suo caso, ebbe maniera di fuggire; ma non sapendo ove posare il piede, finalmente profugo per le montagne di Forcona, oppresso dai patimenti e dall'inedia, infelicemente morì.

A testimonianza di Boezio di Rainaldo, detto corrottamente Buccio Ranallo, questa città fu fatta devastare da Carlo d'Angiò I nel 1268 dopo esser rimasto vincitore di Corradino, ultimo rampollo della casa imperiale di Svevia, sia perché in essa si erano fortificati i Ghibellini, che favorivano il partito Svevo, e sia perché gli albensi avevano acclamato Corradino che, nel primo scontro, era rimasto vincitore degli Angioini.

Carseoli. Anche questa città appartenne agli antichi Equicoli, come fanno fede Tito Livio, Plinio e Tolomeo, le testimonianze de' quali sono state riferite in precedenza.

L'Ostelnio fissò il sito di questa città sulle ultime radici del monte di Poggio Ginolfo, e precisamente nel luogo detto Civita Carezza, che domina la pianura

Carseolana chiamata *Piani del Cavaliere*, e dove tuttora si osservano molti avanzi di antichità.

Le sue memorie non presero luogo nella storia che nel 454, anno in cui i Romani vi dedussero una colonia di quattromila individui (“*Eodem anno Carseolos colonia in agrum Aequicolanorum deducta*” – T. Livio).

Nell’anno 543 la troviamo fra le dodici colonie che negarono ai consoli e denaro e soldati per la seconda guerra punica, e nel 548 fra le stesse che per tal rifiuto vennero punite dal Senato Romano a dare il doppio de’ fanti che eran solite ad apprestare e cento venti cavalli, e in mancanza di questi a supplirli con tre soldati a piedi per ogni cavallo; inoltre di pagare ognuna un annuo stipendio di tremila assi e di esser censite secondo la formula che veniva data ai consoli Romani.

A testimonianza di Lucio Floro, fu Carseoli cinta d’assedio e devastata dagli Italiani nel tempo della guerra sociale; ma per quanto ce ne dicono Plinio e Tolomeo, essa era già risorta nell’epoca imperiale e ce ne rendono anche più certi le numerose epigrafi rinvenute nel luogo ove sorgeva, molte delle quali indubbiamente appartenenti a quell’epoca. Si conservò anche nell’epoca Longobardica, perché ricordata da Paolo Diacono tra le città appartenenti alla provincia Valeria. Nel tempo della dominazione Franca se ne trova memoria in diversi documenti del Regesto di Farfa; così in uno dell’anno 802 si dice che Frauperto, figlio di Rodorico, abitante in *Carsule* vende a Giovanni abate di Farfa, quattro moggia di terreno “*in Carsule secus viam publicam*” pel prezzo di venti soldi di argento; in un altro dell’anno 873 si ha che Racone, figlio di Frauperto, da Carsoli “*de Carsule*” offre Adalberto, suo figlio, nella chiesa di S. Angelo di Rieti, ad Anselmo diacono e monaco, perché sotto l’obbedienza di Giovanni abate di Farfa e de’ suoi successori, dovesse vestire l’abito monastico, vivere secondo la regola di S. Benedetto e terminare i suoi giorni nel chiostro. Sembra che fosse in piedi anche nel secolo decimo, perché in una Bolla del pontefice Martino II dell’anno 943, dove sono determinati i confini del Vescovato della Sabina, vi è fatta menzione anche di Carsoli “*Et per aquam mensam devenit in flumen Torritii et per ipsam faldata decurrit in Carsoli et venit in Campum sacrum*”.

VI

Strade degli antichi Equicoli.

Tutte le ricordate città eran fra loro poste in comunicazione per mezzo di vie rotabili. Il ramo principale di queste era costituito da quella, che, partendo da Rieti, andava a ricongiungersi con la via Latina. Lo storico di Alicarnasso infatti ci dice che, muovendo da Rieti e andando verso la via Latina, a trenta stadi dalla indicata città si incontrava Vazia ed a trecento stadi Tiora, e, facendoci proseguire per essa, ci conduce fino ai Marsi e poscia ai Volsci.

Di questa via però, che a buon diritto viene considerata come la più vetusta delle Reatine e che da taluni, non senza gravi argomenti, si ritiene per la stessa via Latina, non ci è stato tramandato il nome; né, tranne il ricordato Dionisio, ebbe alcuno a memorarne l'esistenza.

Essa, pertanto muoveva da Rieti, e, lasciando da parte Lista (città degli Aborigeni) toccava Vazia, Cliternia, Vesbola, Suna, Nerse, Orvinio e Tiora; proseguendo poi per la valle di S.Biagio e della Maddalena, entrava in Alba Fucente per la porta Fellonica, ed uscivane dall'altra verso Androsano, andava lungo i piani Palentini e giù per la valle di Roveto, ove era *Antinum*, a ricongiungersi con la via Latina presso Fabrateria, oggi Ceccano.

Dell'esistenza di questa antichissima via ce ne rendono testimonianza non dubbia le molte vestigia che di essa tuttora rimangono in vari luoghi del Cicolano, e specialmente nel territorio di Capradosso, in un fondo di Angelo Calonzi e nel fosso che divide i terreni di Raffaele Caprioli e di Angelo Terzi; nel territorio degli Staffoli, presso la chiesa di S. Giovanni e presso il casale dei Cianetti; e non lungi da Borgocollefegato, nel così detto fosso dell'Ospedale, dove si notano ancora gli avanzi di un ponte di antica costruzione. Altre tracce poi di tale via si ravvisano nell'ingresso de' piani del Corvaro, nella valle di S.Anatolia e in quella di S.Biagio e della Maddalena. Il Martelli assicura di aver osservate due colonne miliarie appartenenti a questa via, una presso Torre di Taglio affatto cancellata ne' numeri, e l'altra sotto S. Stefano del Corvaro con incisione non bene intelligibile; ma ai nostri giorni anche queste sono scomparse.

Una ben rilevante epigrafe viaria venne dissepolta, vari anni orsono, nelle vicinanze di Capradosso e propriamente alle falde del monte Verano. Fu pubblicata

nella gazzetta dell'Aquila del 1875 dal nostro concittadino Gaetano Ricci, tanto studioso delle patrie antichità. E' d'essa di un'importanza grandissima, perché sebbene non tocchi a dirittura della strada in discorso, pur tuttavia ci porge indirettamente una prova calzante che essa esistesse e dovesse giungere a Cliternia svolgendosi su per la china meriggia del monte Verano. In essa si parla di una strada privata inferiore di Tito Umbreno, figlio di Caio, nella quale era concesso il passaggio precariamente al solo pedone, ed era inibito al bestiame ed ai carri. (**EPIGRAFE II**).

Le vie private degli antichi erano di due specie; le une erano nei fondi ed avevano la servitù di condurre al fondo altrui; le altre poi conducevano ai fondi derivando da una via consolare, ed in esse poteva passare ognuno.

Ora sembra che la via di cui parliamo, tuttochè Umbreno vi ammettesse a titolo precario il passaggio al solo pedone, dovesse appartenere alla seconda specie delle vie private, perché essendo rotabile, come ne fa fede il divieto di transito de' carri, dovea necessariamente derivare da una delle pubbliche strade, che da taluni eran chiamate pretorie e da altri consolari e nelle quali era in facoltà di ognuno esercitare tanto il *jus eandi et ambulanti homini*, quanto il *jus agendi jumentum vel vehiculum*.

L'epiteto poi d'inferiore dato a questa via, ci fa senza dubbio alcuno conoscere che esistesse un'altra strada superiore, la quale non poteva essere che l'antichissima via Reatina innanzi ricordata.

La vetusta forma grammaticale *privatust* della riferita epigrafe, che trova riscontro nello *stultust* di Ennio, c'induce a credere che la via privata di Tito Umbreno venne costruita ai tempi di quel poeta, cioè al sesto secolo di Roma.

Via Cecilia. Fu il chiarissimo Dott. Cristiano Hulsen il primo che riconobbe l'esistenza di questa antica via Romana per mezzo di una epigrafe che fu rinvenuta in Roma, non lungi dall'antica Porta Collina, quando nel 1872-73 si praticavano gli scavi per le fondamenta del Ministero delle Finanze. La pubblicò egli nel Marzo del 1896 e dalla versione che ne diede risulta: che l'opera che si doveva eseguire era la Via Cecilia e che essa era stata divisa in più parti, ognuna delle quali aveva il suo prezzo determinato, il nome del rispettivo costruttore, come pure il nome del questore urbano a cui era stata affidata la sorveglianza sulla costruzione dell'intera via. Avvalendosi poi il Dott. Hulsen di alcune indicazioni particolari della menzionata epigrafe, e specialmente di una in cui è detto che tale via al trentacinquesimo miglio valicava con un ponte un fiume, e di un'altra in cui è detto che la stessa, prima del miglio novantottesimo, scavalcava l'Appennino, ne dedusse:

che anticamente fosse esistita una Via Cecilia, così intitolata dal nome di L. Cecilio Metello Diademato, che probabilmente la fece costruire nell'anno 635 di Roma, quando fu console; che questa via non fosse altro che una diramazione della Salaria, destinata a stabilire una comunicazione più diretta fra Roma e il *Mare Superum*; e che essa, dopo aver valicato al miglio XXXV il fiume Farfa, si fosse svolta per le valli del Torano e del Salto fino a Cliternia, e traversato quindi il Cicolano, avesse raggiunta la Salaria ad Amiterno. E così egli riusciva a tracciare mentalmente il percorso di detta via. Quegli però che ne determinò in gran parte il reale percorso, fu il chiarissimo Marchese Niccolò Persichetti, tanto dotto ed appassionato ricercatore delle antiche memorie e specialmente di quelle che appartengono alla nostra provincia dell'Aquila. Guidato egli dalle indicazioni date dalla menzionata epigrafe e dagli studi del Dott. Hulsen, non punto curando i disagi di un lungo e faticoso cammino e traverso regioni aspre e montuose, poté stabilirne il tracciato coll'osservazione diretta degli avanzi di detta via nella Sabina, nel Cicolano e nelle valli dell'Aterno e del Vomano. Nel Cicolano poi dopo averla ravvisata nel territorio di Rocca Vittiana e nel fiume Salto, nel così detto ponte del Ladrone, per un pilastro di antico ponte disfatto, la fa risalire pel fosso di Ofeio, a Cliternia (Capradosso) e quindi la fa passare pei territori di Petrella Salto, di Fiamignano e di Torre di Taglio; in ultimo la fa gradatamente risalire per la falda occidentale del monte Fratto, al di sopra di Alzano, fino a raggiungere un varco, detto Portella, che si osserva aperto nella viva roccia dalla mano dell'uomo, e facendola progredire per le Prata di S. Lorenzo, per le Puzzelle e pel piano di Castiglione, la fa discendere a Vigliano dove era l'antica *Fisternae*, e da questa la fa giungere fino ad Amiterno.

Ora senza punto menomare e i pregi e l'importanza dello scrupoloso lavoro del chiarissimo Persichetti, debbo far rilevare che la via Cecilia nella regione Cicolana aveva un percorso alquanto differente da quello da lui tracciato, che cioè essa non risalisse a Cliternia, ma si avanzasse per la sponda destra del Salto; risalendo fino a Civitella di Nesce. E per vero uno splendido avanzo di antica via rotabile si osserva in una maestosa roccia che s'innalza a picco nella sponda destra del Salto e propriamente poco sopra del punto dove il torrente Riotorto si congiunge ad esso. E' per oltre cento metri che si trova tagliata nel vivo sasso e ad un'altezza che varia dai sei ai sette metri dal letto del fiume; a poca distanza poi dai due estremi di detta traccia, si osservano ancora altri scogli rasati dalla mano dell'uomo a livello della stessa. Proseguendo a risalire il Salto, ad una non molto lunga distanza, s'incontra un luogo conosciuto col nome di *ponte del monumento*, dove fino a pochi anni dietro, si osservavano gli avanzi di un vetustissimo ponte e che ora sono quasi del tutto scomparsi, perché travolti dalle piene del fiume dopo il taglio delle querce

che si trovavano abbarbicate anche ai suoi lati, ed i dissodi praticati ai suoi pressi. Altre tracce poi se ne ravvisano presso il Molino dei Signori Chiarelli non lungi dalle Pagliara di Borgocollefegato; altre presso la Villetta, e quelle più importanti, tra Colleviati ed Alzano, perché rappresentate da una via quasi tutta tagliata nel vivo sasso per circa un chilometro e avente una larghezza di cinque metri circa. Anzi verso la sua metà, incontrasi una rupe, anch'essa traversata dalla via, per opera di scalpello, in cui trovasi incisa l'**epigrafe XXXII**. Da Alzano in poi la traccia della via di cui parliamo, si riconfonde con quella indicata dal Persichetti.

In un documento dell'anno 1191 in cui si dice che l'Imperatore Arrigo VI donava a Stefano abate Cassinese il monastero di S.Paolo in *Orthunis* presso il monte Fano (i cui ruderi si osservano nella chiesa parrocchiale di Collemaggiore, frazione di Borgocollefegato) con tutti i fondi, rendite e privilegi ad esso appartenenti; tra i diversi poteri in esso rammentati, ve ne ha uno che era posto dappresso la via Consolare: *fundum ad viam Consularem*. Ora non è facile di poter decidere a quali delle due ricordate vie, che passavano pel Cicolano, voglia alludere il riferito documento.

Conosciuti pertanto i due punti estremi tanto della via che partendo da Rieti conduceva alla via Latina, come pure della Cecilia, nonché i diversi luoghi intermedi pe' quali ognuna passava, è ben facile rilevare tutte le diverse ed importanti comunicazioni che esse avevano con le altre vie di que' tempi, e conseguentemente le grandi relazioni commerciali che aprivano agli antichi Equicoli con gli altri popoli d'Italia. La prima infatti comunicava in Rieti, dove principiava, con le vie Salaria, Quinzia e Giunia; presso Alba Fucente con la via Valeria, la quale, prolungata dall'imperator Claudio Nerone, si stendeva sino a Corfinio ed a Pescara col nome di via Claudia-Valeria. Svolgendosi poscia per i Piani Palentini e per la valle Roveto, andava a ricongiungersi con la via Latina propriamente detta, e per questa si poneva in comunicazione con la Via Appia e conseguentemente con tutti que' rami che da esse due si dipartivano.

Per la seconda poi era in comunicazione con la Salaria; con la Quinzia che partendo da Rieti, si prolungava per la valle del Torano fino alla città di Carseoli; con l'Amiternina che era un ramo della Salaria da cui si distaccava presso Antrodoco; ed infine col ramo che da essa stessa si distaccava tra il miglio novantottesimo ed il centoventesimo per protrarsi fino ad *Interamnina* (Teramo).

Da quanto abbiamo esposto, emerge ben chiaro che le condizioni viarie e commerciali degli antichi Equicoli, erano molto migliori di quelle in cui si trovano gli odierni Cicolani. Questi infatti non hanno che un tronco di strada provinciale che, partendo dalla finitima Marsica, si protrae fino a Rieti; ed un altro tronco, parimenti

provinciale, che partendo dalla città dell'Aquila, si dovrebbe ricongiungere col primo presso il villaggio di S. Lucia di Fiamignano; ma sono circa venti anni che è in costruzione ed ancora ne rimane un altro lotto per compierla, il quale però è già andato in appalto. Vi sono poi altri più o meno brevi rami di vie Comunali che si distaccano dal primo tronco provinciale. Il ramo più importante di queste, è quello che partendo dal sopra menzionato villaggio di S. Lucia, costeggia tutta quella parte di Cicoli che costituisce il Mandamento di Fiamignano e giunge fino a Cittaducale, capoluogo del circondario. Mancano adunque dell'importante tronco che li verrebbe a mettere in rapporto diretto con la Sabina e con Roma istessa.

Con la legge del 14 Marzo 1865 venne decretata una linea ferroviaria detta della Valle del salto, che distaccandosi a Rocca Secca o a Ceprano dalla ferrovia Roma – Napoli, sarebbe andata, passando per Rieti, a raggiungere a Terni la Roma – Foligno – Firenze. Il progetto di questa linea fu studiato dal Generale Cerroti e venne pubblicato in Roma coi tipi del Salviucci. Fu ad essa riconosciuto uno scopo eminentemente commerciale perché avrebbe poste in diretta comunicazione le provincie dell'Umbria e della Toscana con quelle del Napoletano, e una non minore importanza dal lato strategico, come ebbero a dichiararlo le diverse commissioni per la difesa dello Stato. Nel 1865 era considerata come indispensabile per ricongiungere le piazze militari del settentrione con quelle del mezzodi, evitando, in quell'epoca, lo Stato Pontificio. Compiutasi nel 1870, da parte del governo italiano, l'occupazione del suddetto Stato, venne del pari dichiarata utilissima sotto i riguardi militari, per non essere assolutamente vincolati al passaggio per Roma in tempo di guerra, imperciocché in tale evenienza le strade lungo il litorale non sono praticabili con sicurezza essendo esse esposte agl'insulti delle navi nemiche” (Relazione del Gen. Menabrea a nome dell'Ufficio centrale del Senato per i lavori di difesa dello Stato).

Ma non ostante la grande utilità commerciale e strategica di questa linea, rimane tuttora e rimarrà ancora, chi sa per quanto tempo, come un semplice progetto. Forse soltanto ai figli de' nostri figli sarà concesso di ascoltare lungo la valle del Salto il grido del bello e orribile mostro del Carducci, che, sull'irrefrenabile carro del fuoco, passerà benefico anche per questa nostra regione ed annunciatore dei progressi della scienza e della civiltà moderna.

In ultimo debbo notare che la scomparsa delle vie che percorrevano il nostro Cicolano, deve farsi risalire a molti secoli addietro; e le cagioni devono ricercarsi nelle inondazioni del fiume e dei torrenti, negli smottamenti de' luoghi montuosi ove passavano; negli sconvolgimenti tellurici prodotti dai terremoti e soprattutto nella noncuranza delle medesime da parte dello Stato.

VII

Rovina completa della nazione Equicola. Sottomissione della stessa alla repubblica romana.

Tutto cede al tempo ed alle vicissitudini che l'accompagnano; i corpi politici, come gli umani, vanno soggetti ad infinite trasformazioni che ne alterano la compagine e ne logorano l'esistenza; tanto gli uni che altri hanno la durata in ragione diretta della potenza e vigore che gl'informa, e prova ne sia la scomparsa di quei grandi colossi che furono i regni Assirio ed Egizio, come pure i grandi imperi Greco e Romano. Donde è che quel popolo, che, per oltre due secoli, tenne fronte alla prepotenza ed ambizione romana, alla fine restò sconfitto e domo (an.449) dai consoli P. Sulpicio Saverrione e P. Sempronio Sofo.

Fin dall'anno 367 gli Equi, confessatisi vinti dopo l'occupazione di Bola, non avevano più prese le armi contro i Romani e sembrava ormai estinto quell'antico odio che aveali spinti a combattere contro i medesimi tanto lunghe e sanguinose guerre. Ma sotto le parvenze di una ben ferma pace, quell'odio veniva covato e represso nel petto di quei generosi propugnatori della propria ed altrui egemonia, che malvolentieri osservavano il continuo incremento della temuta repubblica con l'estermio di tanti popoli pur essi antichi e valorosi.

Accesasi nel 412 la guerra tra i sanniti ed i Romani, gli Equi si mantennero neutrali fino a tutto il 429; da quest'anno in poi insieme agli Ernici di nascosto fecero pervenire i loro aiuti ai Sanniti. Venuto a conoscenza dei Romani che i due menzionati popoli soccorrevano di armi e di danari i loro acerrimi e potentissimi nemici, coi quali erano in guerra da tanti anni, il Senato decretò di punire e l'uno e l'altro. Nel 447 spedì contro gli Ernici il console Quinzio Marcio Tremolo, il quale in pochi giorni li vinse e li costrinse ad arrendersi. Fu ritardata la spedizione contro gli Equi, che già si erano dichiarati apertamente favorevoli ai sanniti, perché i Romani si trovavano con questi in asprissima guerra; ma vintili sotto il consolato di Lucio Postumio e di Tito Minuzio (448) e recuperata Sora, Arpino e Cesennia e fatta con essi tregua, il loro primo pensiero fu di vendicarsi degli Equi. Per comune consiglio adunque de' Padri, fu decretata la guerra e loro notificata dai Feciali e furono spediti contro di loro due consoli P.Sulpicio Saverrione e P. Sempronio Sofo (an di Roma 449).

Gli Equi posero ben presto in ordine un esercito simile a truppa tumultuaria, sia perché colti quasi alla sprovvista per non essersi per tanto tempo esercitati nelle armi e quindi mancanti di disciplina militare, e sia perché con capitani dubbiosi e senza un sicuro comando. Così procedettero senz'ordine e senza capitano. Posero l'esercito a vista dei Romani, ma compreso che non sarebbe stato bene di venire a giornata con nemici tanto valorosi e con schiere ben disposte, non sapevano a qual partito appigliarsi. Taluni proponevano di venire a combattimento aperto, e tali altri di rimanersene in difesa de' propri accampamenti. In tanta perplessità di animi, alla fine prevalse il folle consiglio di abbandonare il campo, di ritirarsi dentro le mura de' propri castelli e quivi porsi in difesa. Ma se uniti temevano di rimaner vinti, divisi porgevano vittoria sicura ai loro nemici, come difatti avvenne. Gli Equi adunque silenziosamente di notte abbandonarono i loro accampamenti ed alla rinfusa se ne ritornarono nelle proprie città. Il console romano sul far del giorno, dati i segnali, dispose il suo esercito in ordine di battaglia; ma vedendo che nessuno dei nemici usciva, si lanciò contro il campo nemico. Ma perché non osservò quivi né stazioni alle porte, né cosa alcuna nel vallo, né il fremito consueto degli accampati, soprastette per timore d'insidie. Entrati infine i soldati nel vallo, e avendo trovato tutto abbandonato, si diedero ad inseguirli seguendo le loro orme. Ma siccome queste conducevano egualmente in varie parti, sulle prime restarono in forse quale via dovessero prendere, scoperti poi, per mezzo di esploratori, i consigli de' nemici, i consoli stabilirono di portare la guerra ad ognuna delle città Equicole, e, nel breve spazio di cinquanta giorni, ne espugnarono e presero quarantuno, la maggior parte delle quali vennero distrutte e date alle fiamme. Tito Livio nel chiudere questo racconto ebbe a dire che, per tanto estermio, il nome degli Equi rimase quasi del tutto cancellato. Roma festeggiò col trionfo una sì grande vittoria.

Alla notizia di tale sconfitta toccata agli Equi, fu tale e tanto il terrore che invase i popoli vicini, che Marsi, Peligni, Frentani e Marruccini corsero ad implorare la pace dal popolo romano. Fu loro accordata con patti pieni di equità.

Nell'anno seguente i Romani dedussero ad Alba una colonia di seimila persone.

Gli Equi esasperati per le stragi e devastazioni patite e resi vieppiù furenti per la perdita di Alba e per la deduzione colonica in essa fatta, che toglieva ad essi perfino la speranza di ricuperare l'avita indipendenza e poneva il suggello della stabilità alla loro soggezione, incorsero nel 451 a tentare una nuova incredibile lotta per ricuperare la perduta città. Con molta forza pertanto mossero ad espugnarla, ma sebbene respinti dai coloni istessi, pur tuttavia la loro inaspettata ribellione destò in

Roma tale sgomento, che a domarla fu creato dittatore Caio Giuno Balbucco e maestro de' cavalieri Marco Titinio.

Partirono questi contro gli Equi, e riuscì al dittatore di soggiogarli al primo scontro, così che dopo non più di otto giorni, ritornato a Roma, ne menò trionfo, e dedicò un tempio alla dea Salute, del quale aveva fatto voto, essendo console, e l'aveva fatto costruire, essendo censore, come simbolo di tranquillità e di pace dopo le secolari molestie di quel popolo fiero.

Infine gli Equi ripresero le armi nel 452, ma non essendo ad essi rimasto che la indomabile ferocia natia, rimasero affranti da una novella disfatta da parte del console Marco Valerio, ed allora deposero per sempre le armi, ed entrarono a far parte della repubblica romana, scomparvero dalla storia.

VIII

Coloniche deduzioni dei Romani nel territorio degli Equi. Tribù in cui questi vennero censiti. Diritti che seco portarono i coloni e diritti concessi agli Equi. Epoca in cui a questi venne accordata la piena cittadinanza romana.

Gli Equi soggiogati completamente dalle prosperose armi della repubblica, vennero ad essa aggregati; e perché nell'avvenire non più insorgessero contro Roma, furono nel loro territorio collocate due colonie, una in Alba Fucense di 6000 coloni nel 451, e l'altra in Carseoli di 4000 nell'anno 454.

Il numero relativamente grande di coloni, collocati nelle due ricordate città, ci fa ben comprendere e l'avvedutezza dei Romani nel fortificarsi nei luoghi conquistati, e il timore che essi tuttora avevano degli Equicoli, sebbene soggiogati. Siccome però Alba era la chiave dei territori e Marsicano ed Equicolo, vi dedussero una colonia più numerosa, e con ciò mirarono a tener divisi ed in pieno freno tanto gli Equi che i Marsi.

Fin dal 448 Marco Valerio Massimo, censore in Roma, aveva fatta disegnare, ed a pubbliche spese incominciare il lavoro di una via che da Roma conduceva a Tivoli, e che dal suo nome fu detta Valeria; soggiogati gli Equi, fu essa prolungata fino a Cerfennia, passando per Carseoli e per Alba.

Ma sebbene gli Equi avessero perduta la loro nazionalità, pur tuttavia dai Romani vennero considerati come una gran gente, come lo mostra la concessione ad essi fatta di ben 4 tribù, e cioè: la *Fabia*, l'*Aniense*, la *Terentina* e la *Claudia*. Gli Equi di Alba vennero ascritti alla tribù Fabia forse nel 451, quando vi fu dedotta la colonia romana. Però di questa tribù non si trova nel Cicolano altra memoria, come l'attesta il Garrucci, fuor dell'epigrafe lapidea di un tal Lucio Petronio, esistente presso S. Anatolia in un casino dei signori Placidi (**Ep. LXXVII**).

Gli Equi Albensi furono censiti nella tribù Fabia, forse perché i coloni ivi dedotti, dovevano appartenere a tale tribù.

Quella parte degli Equi, che abitavano sulle rive dell'Aniene, vennero ascritti nel 453 ad una nuova tribù per loro creata e che dal nome del fiume la dissero Aniense. In questa trovavasi iscritta anche la colonia di Carseoli, come ne fan fede le varie epigrafi fino ad ora rinvenute.

Nell'anno istesso vennero ascritti alla tribù Terentina tutti gli altri Equi che si trovavano fusi nel Lazio. Quelli poi che abitavano nella valle del Salto, furono ascritti alla tribù Claudia, come ne fanno fede le diverse epigrafi che fino ad ora sono state in essa rinvenute, di cui molte fanno menzione di detta tribù; tali sono quelle distinte coi num. **I, XIX, LIV, LVI, LVII, LXII, LXVI, LXIX, LXX.**

Ignorasi poi l'anno in cui venne eseguito il censimento, ed il Garrucci distinguendo gli Equi dagli Equicoli, dice: “ Questa tribù, poiché proprio era della gente Claudia sabina, potrebbe far credere che gli Equicoli vi fossero censiti prima degli Equi, se non facessero sospettare le lapidi scoperte finora, che questo censimento non ebbe luogo prima della legge Giulia municipale. Perocchè non v'han monumenti anteriori a quest'epoca, ne' quali sia memoria della tribù Claudia, ed un Tito Stazio non solo ingenuo, ma edile e questore, la cui epigrafe può stimarsi anteriore a questa legge, non nomina tribù veruna”.

In risposta alle osservazioni del Garrucci, innanzi tutto facciamo riflettere che la mancanza di monumenti di tale natura non è un criterio giusto per emettere un giudizio, perché il numero delle iscrizioni fino ad ora rinvenute in questa regione, non è poi tale da togliere la probabilità che non se ne scoprano altre che possono far modificare quelle conclusioni che si sono dedotte da que' pochi elementi di cui fino ad ora siamo possessori.

Di più è inammissibile la distinzione ch'egli fa tra Equi ed Equicoli, perché non fatta da veruno degli antichi storici latini e greci; anzi questi adoperano indistintamente l'uno e l'altro nome senza rapporto alcuno alle condizioni topografiche del paese. Ed a convincersene basta leggere Tito Livio, Dionisio di Alicarnasso, Diodoro Siculo e Servio, dai quali l'istesso fatto, l'uno l'attribuisce agli Equi, mentre gli altri agli Equicoli. Servio, ad esempio, attribuisce l'istituzione della legge Feciale agli Equi, mentre Tito Livio agli Equicoli. Solo il grammatico Pomponio Sabino aveva immaginato questa distinzione quando disse: “*Aequi sunt populi Latinorum prope Volscos, Aequiculi montanorum cis Vestinos*”; ma non fu seguito da alcuno, se, per quello che io mi sappia, se ne eccettui il Rogadei. Sembra che anche l'Ostelnio abbia voluto distinguere gli Equi dagli Equicoli quando scrive: “*Turanus partim per Aequos, partim per Sabinos fluit. Saltus autem per Marsos, et Aequicolas*”. Ma a convincersi che egli non li ha mai distinti, basta rileggere tutto quel passo che di lui abbiamo riportato nelle pagine precedenti. Altrove poi dice

chiaramente: “*Apparet plane eodem situ olim fuisse Aequos vel Aequanos, vel Aequicolas ubi nunc sunt Cicoli*”.

In ultimo facciamo notare che Carseoli, aggregata nell'anno 453 alla tribù Aniense, da Plinio è detta *Aequiculana*, da Tolomeo *Aequicula* e da Tito Livio è posta “*in agrum Aequicolorum*” sebbene non si trovi posta nella valle del Salto. Di Alba poi che fronteggiava questa valle, lo stesso Tito Livio scrive: “*Albam in Aequos sex milia colonorum scripta*”.

Da quanto abbiamo fin qui esposto apparisce ben chiaro che non sia punto possibile di distinguere gli Equi dagli Equicoli, annoverando cioè fra i primi gli abitanti delle rive dell'Aniene e fra gli altri quelli della valle del Salto.

Ora per tali deduzioni coloniche e per tale censimento, quali diritti vennero concessi agli Equicoli?

Sebbene Tito Livio in più riscontri chiami cittadini romani quelli che venivano dedotti come coloni nei luoghi conquistati, pure fra gli eruditi vi è disparità di pareri; alcuni sostengono che i coloni portavano seco tutti i diritti inerenti alla cittadinanza romana, altri poi che portavano seco i soli diritti di Quiriti. Il Sigonio e lo Spanemio sono di quest'ultima opinione; anzi lo Spanemio con molta dottrina la dà per sicura. Di modo che, seguendo l'opinione di questi, possiamo ritenere che i coloni di Alba e di Carseoli godessero il diritto dei Quiriti. Gli altri Equicoli poi, a testimonianza di Marco Tullio Cicerone, godevano il diritto del Lazio.

E' certo poi che di buon'ora fu loro accordato il pieno diritto di cittadinanza romana, come lo dichiara lo stesso Cicerone quando dice che i Romani riceverono nelle città anche i Tuscolani, gli Equi, i Volsci, i Sabini e gli Ernici. Ma non possendosi precisare l'anno in cui venne loro concesso e volendo largheggiare di tempo, possiamo ritenere che conseguissero il “*jus civitatis*” o alla proclamazione della legge Giulia municipale nel 663, così detta dal console Lucio Giulio Cesare che propose al Senato di concederla a tutti i popoli d'Italia già confederati con Roma e da esso confermata, ovvero, durante la lotta tra Mario e Silla, sotto il consolato di Lucio Cornelio Cinna nel 665, quando, come dice Tito Livio: “*Italicis populis a Senatu data civitas*”.

Debbo qui notare che nella tanto memorabile e funesta guerra sociale, gli Equicoli, con grande probabilità, si mantennero fedeli ai Romani, sia perché da nessuna degli antichi storici si trovano rammentati tra i popoli collegati, e sia perché le due colonie, Alba e Carseoli, trapiantate nel loro territorio, per la fedeltà conservata a Roma ebbero a sostenere le ostilità dei soci. Alba infatti assediata, poté tener fronte ai nemici mentre Carseoli venne presa e devastata.

IX

Stato politico ed amministrativo degli Equicoli.

Entrati, gli Equicoli, a far parte della potente repubblica romana, vennero essi vincolati dalle stesse leggi, tanto politiche che amministrative, dalle quali essa veniva sorretta.

Per le leggi politiche erano essi obbligati a dare aiuti di danaro e di uomini in tutte le guerre che la repubblica combatteva, così anche prima che venisse loro accordato il pieno diritto di cittadinanza romana, li vediamo partecipare alle guerre combattute contro Annibale, e una prova irrefrenabile l'abbiamo nel diniego opposto dalla colonia di Carseoli di concorrere, con i propri danari e con i propri soldati, a combattere la seconda guerra punica nell'anno 219. Ammessi poi alla cittadinanza romana, furono a parte di tutti gli obblighi, come pure dei diritti ad essa inerenti, e quindi tanto delle fatiche e dei pericoli, come anche della comunione del dominio e dell'onore. Tali diritti e tali obblighi li ritennero non solo durante la repubblica, ma anche durante l'epoca imperiale.

L'epigrafia Cicolana conserva ancora ricordo di Equicoli che fecero parte di eserciti romani con gradi anche ben ragguardevoli; così di Sabidio stato primipilo nella legione quinta e nella legione decima (**Epigr.LXV**); di Aulo Vario stato centurione nella quarta legione (**Epigr. LXIX**); di Lucio Callio Restituto che militò nella prima coorte pretoria (**Epigr. LXX**) e di Tito Raio Crispino che militò nella coorte sesta.

Amministrativamente poi gli Equicoli furono aggregati al Municipio, e tutti quelli che abitavano nella valle del Salto, goderono di un'autonomia propria municipale distinta ed indipendente da quella delle colonie Albense e Carseolana, risultando da varie epigrafi che essi, segregati dalle altre genti di stirpe equana, reggevasi a comune con l'appellativo di *Repubblica Aequicolanorum* (**Epigr. XLV**), di *Respubblica* senz'altro (**Epigr.XLIII, XLIV, LIII**) e di *Municipium Aequicolanorum* (**Epigr. XXV, LXXIX**).

Anche il *Liber Coloniarum* addita come fossero divisi gli agri di Alba, di Carseoli e degli Equicoli.

Costituiti adunque a Municipio, ebbero tutti que' magistrati all'uopo occorrenti, e quindi i *Duunviri*, i *Questori*, i *Censori*, gli *Edili*, i *Magistrati I.D.* ed i

Decurioni, che sono tutti ricordati dalle diverse epigrafi che sono state rinvenute nel Cicolano.

Dei duunviri, che ne' Municipi rappresentavano un'autorità equivalente a quella dei pretori e dei consoli, ne sono ricordati tre, e cioè Tito Sellusio Certo che fu duunviro a Cliternia (**Ep. I**), Lucio Cresidio Basso che fu duunviro di Equico (**Ep. LIV**) e Claudio Saturnico (**Ep. X**) di cui non è detto dove esercitasse il suo ufficio, ma a differenza degli altri due, ha la qualifica di duunviro giurisdicente.

Nelle colonie poi erano i *Quattroviri* quelli che avevano un'autorità equivalente a quella dei pretori e dei consoli; e della colonia di Carseoli è ricordato come quattroviro Lucio Cresidio Basso.

Dei questori e censori che si chiamavano anche *Quinquennali*, perché si rinnovavano di cinque in cinque anni, ne sono ricordati cinque, e cioè Tito Sellusio Certo stato questore quattro volte, Marco Larziano padre e Marco Larziano figlio (**Ep. XII**), Lucio Carcorino (**Ep. XXVI**) e Lucio Callio (**Ep. LXX**).

Degli edili, che eran magistrati addetti ai pubblici lavori del Comune ed alle costruzioni, ne sono ricordati due, cioè Lucio Carcorino e Tito Stazio (**Ep. LXI**).

Abbiamo una sola epigrafe che ricorda i magistrati giurisdicenti ed è quella riguardante Lucio Callio Restituto, ed una sola epigrafe che ci ricorda i decurioni (**Ep. XL**).

Gli Equicoli inoltre ebbero delle corporazioni politico-religiose, religiose ed operaie.

Tra le prime ci vien ricordata quella degli Augustali retta da un collegio di sei capi chiamati *Seviri*. Siccome sono varie le epigrafi del Cicolano ove si menzionano gli Augustali, quindi stimo di far cosa utile di rammentare che cosa essi fossero.

A testimonianza di Cornelio tacito, il sodalizio degli Augustali ebbe origine in Roma dopo la morte di Augusto nell'anno 14 dell'era cristiana sotto il consolato di Sesto Pompeo e di Sesto Apuleio.

Secondo Egger ed Hegel, sembra che tale istituzione fosse in rapporto con il culto dei Lari, cui si aggiungeva il Genio dell'imperatore; e gli Augustali o *Magistri Larum Augusti* non erano che ministri del culto dei Lari di Augusto.

Secondo il Mommsen ed il Promis fù Augusto stesso che li creò nel 747 di Roma per amicarsi la plebe e farsene una forza da mettere, nell'occorrenza contro il patriziato. Essi venivano infatti scelti in mezzo al popolo, e il criterio primo della scelta era la ricchezza, " molto fine criterio, come fa riflettere Alessandro Madonna, perché ricchi tra la plebe erano essi capi delle moltitudini, e per l'invidia di ciò che loro faceva difetto, alla gente patrizia naturalmente avversa."

L'Augustalità col carattere politico - religioso, era dunque quasi un titolo nobiliare che degli Augustali faceva una classe a parte, come una borghesia; e potendovi partecipare tutte le classi della popolazione ed essendo non trasmissibile, ma personale, era per ciò stesso più accessibile e capace di espandersi, come di fatti largamente si estese.

Nei municipi e nelle colonie gli Augustali costituirono, come i Cavalieri a Roma, l'ordine medio tra i decurioni e la plebe e partecipavano ad alcune distinzioni ed agli onori di quelli.

L'ordine degli Augustali aveva a capo un collegio di magistrati primari, che presso gli Equicoli era di sei persone, la quale chiamansi *Seviri*.

Tali furono P. Iegio Marziale e P. Iegio Filocide (Ep. IV), Caio Erennio Filone (Ep. V), Caio Bruzio Prisco (Ep. XVI), Caio Calvedio Prisco (Ep. XLVII) e Marco Floscio (Ep. LXXIX); anche nel frammento di una lapide (Ep. XLI) è ricordato un sevir augustale.

Tra le corporazioni religiose vi era quella dei *Martini* o cultori di Marte, tale fù Marco Metilio che fù patrono dell'ordine degli Augustali - Martini.

Tra le corporazioni operaie è ricordata quella dei fabbri, presieduta da un prefetto. Erano società di artefici comuni nei municipi, avevansi dei fabbri lignarii, structores, carpentarii, ferrarii ecc. Nella Prefettura stava il comando leggesi in Plinio che il collegio dei fabbri era anche statuito a prevenire gli incendi e a spegnerli.

Ora nel Cicalano abbiamo una sola epigrafe che ci ricorda un prefetto dei fabbri, ed è quella che riguarda Tirto Sellusio Certo, il quale ebbe a ricoprire anche questa carica.

X

Usi, costumi e religione degli Equicoli

Quale fosse la maniera di vivere degli antichi abitatori di questa regione, ce lo disse il poeta Mantovano quando con brevi tratti ce li dipinse per rozzi, gagliardi e fieri e soliti a coltivare armati i propri campi ed a guadagnare il loro sostentamento con la caccia e con la rapina.

Le loro principali occupazioni adunque erano l'agricoltura e le armi. Sparsi sulle pendici degli Appennini, e non ritraendo dal lavoro dei ristretti e poco remunerativi campi tutto il bisognevole al loro mantenimento, si provvedevano di quanto difettavano facendo delle scorrerie ne' territori de' popoli limitrofi, onde è che Tito Livio ce li fa vedere quasi annualmente irrompere o nel territorio dei Romani, o in quello dei Latini, o in quello degli Ernici. Ma può ben anche supporre che le scorrerie le facessero specialmente a scopo di vendetta, perché le restringevano soltanto nei territori de' popoli nemici. Ciò non ostante gli antichi storici ce li rappresentano come rigidi osservatori del giusto e come quelli che diedero agli altri popoli la norma del pubblico diritto, quando ce li proclamano istitutori della legge Feciale.

Della loro paziente cultura dei campi ce ne porge una ben luminosa pittura il poeta Sulmontino, quando, nel narrarci l'origine delle feste delle volpi Carseolane, ci dice a quali lavori applicava l'uomo e a quali la donna; il primo ce lo rappresenta occupato a coltivare il suo campicello or con l'aratro, or col bidente ed or con la falce; l'altra poi intenta ora a spazzare il prato col rastrello, ora a porre in cova gli uovi delle proprie galline, ora a raccogliere le verdi malve e i bianchi funghi, ora a riaccendere il quasi spento fuoco, ed ora a tesser tele con cui ricoprirsi nella fredda stagione.

Alla vita laboriosa adunque de' campi si alternava il continuo esercizio delle armi, e resi validi e robusti dai travagliati agrari, si rendevan tanto resistenti e formidabili nelle guerre, come ce ne porgono luminosa prova tutte quelle che, per

oltre due secoli, combatterono contro i romani. E queste appunto ci mostrano quanto fossero costanti nei loro propositi e come bene li caratterizzasse Lucio Floro quando disse: “*Pervicacissimi Aequi ac Volsci fuere*”.

Tutto il loro fasto si limitava negli apparecchi della guerra e ne’ quali sembra che ponessero qualche studio, come può rilevarsi da Virgilio quando ce li dice belli nelle loro armature. Silio Italico poi c’indica quali fossero le loro armi predilette, cioè grossi e nodosi bastoni, spade con brevi punte ed elmi di bronzo con superbe creste.

*“Nec non sceptriferi.. qui potamTibridis undam,
quique Anienis habent ripas, gelidoque rigantur
Simbruvio, rastrisque domant Aequicola rura.
Non illis solitum crispare hastilia campo,
nec mos pennigeris pharetram implevisse sagittis,
oila volunt, brevibusque habiles mucronibus enses,
aere caput tecti, surgunt super agmina cristis”.*

Punic. VIII, vers.369-377

Una delle più belle costumanze che avevano gli Equicoli nel tempo della loro autonomia, era quella di tenere *Concili nazionali*. Erano adunanze che si facevano in un determinato luogo da que’ popoli che avevano lo stesso nome e la stessa origine per trattarvi cose d’interesse comune e per deliberarvi quello che doveva farsi in quell’occorrenza. Era in tali adunanze adunque ove si discuteva se dovevano o non intraprendere una guerra, che si eleggevano i capi supremi che dovevano dirigerla, e che si risolvevano le differenze che eran potute sorgere tra quei popoli vicini. Donde è che nelle storie di Tito Livio si legge: “*Consilia ad movenda bella in Volscorum Aequorumque conciliis, et in Etruria ad fanum Voltumnae agitata*”.

Questi concili nazionali però non li usavano i soli Equicoli, ma erano comuni a tutti i popoli Italici di que’ tempi; quindi in Tito Livio li troviamo rammentati pei Volsci, per gli Ernici, per gli Etruschi, per i Latini e per i Sanniti.

Sembra che questi concili delle nazioni cessassero dacché i diversi popoli rimasero soggiogati dai Romani, poiché Tito Livio ci dice che quando le città del Lazio si ribellarono a Roma (an.417), fu loro tolto in gastigo, tale diritto: “*Caeteris populis Latinis concilia, commerciaque et connubia inter se ademerunt*”.

Così pure i Romani tolsero agli Anagnini, per gastigarli della loro ribellione, i concili ed i connubi.

Si vide questo antico costume risorgere nella guerra Italica. In quell'occorrenza i popoli congiurati destinarono Corfinio per luogo dei loro concili. Dopo quella guerra le città d'Italia ebbero parte al governo di Roma, e ciascuna di esse fece un sol corpo co' suoi vincitori.

La religione degli antichi popoli Equicoli fu la teocosmica, quella cioè adombrante l'universalità divina dei cieli e dei tempi, e che fu comune con quella di tutti gli altri popoli d'Italia. Sol possiamo far rilevare che essi ebbero un culto speciale a Marte per i templi che ad esso dedicarono e de' quali ce ne è giunta memoria, come di quello di Tiora dal pico vaticinante, e di quello di Suna ricordato dallo storico di Alicarnasso. Con molta probabilità anche gli avanzi di quelle mura pelasgiche, che tuttora si osservano presso Collemazzolino, dovettero appartenere ad un tempio consacrato allo stesso Nume.

Ci conferma poi questo culto l'epigrafe XXXVIII dedicata a Marte ultore e l'epigrafe 45 di Carseoli riportata dal Garrucci nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, Ann.VII, pag. 181, e che ci ricorda il collegio degli Augustali Martini. Di modo che anche per gli Equicoli può ripetersi quel verso del vate Sulmontino:

“Et tamen ante omnes Martem coluere priores”. –Fasti.

Ebbero anche un culto speciale per Ercole, come lo indica l'epigrafe osca di Nerse che ci ricorda Publio Erennio consacrante ad Ercole.

Resero gli onori divini a Giano che pel primo insegnò l'agricoltura in Italia, come lo dimostrano vari luoghi del Cicolano che portano il nome di questo Nume; tale è il Poggio di Giano presso Collegiudeo, per riferirne un esempio.

Inoltre l'epigrafia equicola serba ancora ricordo del culto che ebbero gli antichi nostri padri per Giove (**Ep.XIV, LXVIII,LXXIX**), per Giunone (**Ep.XXXVII**), per Vesta. o Stata (**Ep.XIII, XXVIII,LXXV**), per Diana (**Ep.LXXV**), per Silvano (**Ep.LXXIII**), per Sole (**Ep.XLIV**), per Mitra (**Ep.XLIII**) e per Serapide ed Iside (**Ep.XLV**). Anche Minerva vi godette gli onori divini per un tempio che ebbe nella Rocca di Orvinio, secondo la testimonianza di Dionisio di Alicarnasso.

Convien qui notare che la repubblica romana fu scrupolosa nel mantenere la religione avita, vietando, con un Senato consulto, fin dal 539 l'introduzione di Dei e riti estranei.

Anche Augusto, divenuto pontefice massimo, attese a rimettere in onore le credenze antiche, bandendo le superstizioni egiziane, già cacciate altre volte. Anche Tiberio nel 772 rinnovò lo stesso divieto. L'introduzione adunque delle tre divinità

egiziane Mitra, Serapide ed Iside, deve rapportarsi ad un'epoca posteriore a Tiberio; e difatti l'epigrafe che ricorda Mitra fu posta nell'anno 170 dell'era nostra da Aproniano; quella poi che ricorda Serapide ed Iside fu posta dallo stesso Aproniano, o nell'anno anzidetto, ovvero poco prima o poco dopo.

Ma sorta la nuova religione dell'amore, dell'uguaglianza e della libertà istituita da Cristo, di buon tempo fu predicata anche tra gli Equicoli, e Marco Evangelista, uno dei discepoli di S. Pietro, fu quegli che per primo di recò ad evangelizzarli e che suggellò col martirio il suo apostolato durante la persecuzione dell'Imperatore Domiziano.

E che i semi della novella religione fruttificassero in questa nostra regione, lo mostrano le memorie dei martiri sofferti per essa, anche presso di noi, dai Santi Anatolia ed Audace sotto l'impero di Decio.

XI

Regioni e provincie nelle quali furono compresi gli Equicoli nelle diverse divisioni dell'Italia fatte dagli Imperatori. Mancanza completa di notizie riguardanti gli Equicoli verso la fine dell'Impero.

Nella divisione che fece Augusto dell'Italia in undici regioni, gli Equicoli furono compresi nella quarta, come ce lo attesta Plinio, il quale nell'enumerare i principali popoli che in essa erano stati ascritti, quali i Frentani, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti ed i Sabini, degli Equicolani ricordò i Cliternini ed i Carseolani.

La forma e disposizione che Augusto aveva data all'Italia, si mantenne invariata fino ai tempi dell'Imperatore Adriano; fu questi che la descrisse non più in regioni, ma in provincie e che le distinse in numero di diciassette. Cangiò pure la polizia ed i magistrati, perché istituì quattro consolari, ai quali affidò il governo delle maggiori provincie d'Italia, e le altre le affidò ai correttori ed ai presidi secondo la loro maggiore o minore importanza. Sotto la disposizione dei quattro consolari furono commesse otto provincie; due sotto dei correttori e sette sotto i presidi. Gli Equicoli furono compresi nella tredicesima provincia che si appellò al Sannio, ed in essa erano anche ascritti i Frentani, i Peligni, i Marrucini, i Vestini, i Marsi, i Sanniti ed i Sabini. Essa era governata da un preside.

Nessuna modificazione fu apportata alla riforma di Adriano, ad eccezione del solo cambiamento del nome ai quattro consolari, introdotta da Marco Aurelio, fino ai tempi di Costantino magno. Fu questo imperatore che tornò a dividere l'Italia in diciassette provincie, come erano state distinte da Adriano, ripristinando in otto di esse i consolari, assegnandone però uno per ognuna, in due i correttori ed in sette i presidi. La quattordicesima provincia era il Sannio ed era governata da un preside. In questa sembra che appartenessero gli Equicoli.

Di parte della provincia del Sannio, in appresso se ne formò una nuova provincia col nome di *Valeria*, che rimase intermedia fra la Tuscia e l'Umbria, la rimanente parte del Sannio e del Piceno. L'epoca della formazione di questa nuova provincia è diversamente accennata dagli scrittori; alcuni la riferiscono a tempi anteriori a Costantino, ma senza alcuna base storica, come ebbe a dimostrare il

Sirmond; altri poi e con più ragione, a tempi ad esso posteriori. Con grande probabilità si può rapportare ai tempi che corsero da Teodosio ad Onorio, perché nella *Notitia Provinciarum*, che è dai tempi da Costantino a Teodosio, (332 – 395) la Valeria non vi si trova menzionata; mentre se ne ha certa indicazione negli ultimi anni del secolo quarto e precisamente nel 399, nel quale anno l'imperatore Onorio ebbe a rinnovare le disposizioni di Valentiniano I per liberare dai ladroni il Piceno e la Valeria. Valentiniano nell'anno 364 aveva proibito di portare le armi e di scorrere a cavallo le campagne della Flaminia, del Piceno, del Sannio e di altre provincie, e poi delle regioni suburbicarie e più vicine a Roma, perché infestate da malfattori e da ladri.

La divisione dell'Italia, stabilita da Costantino Magno e poscia modificata da Onorio, con l'aggiunta della provincia Valeria si mantenne fino ai tempi di Longino. E Paolo Warnefrido, diacono di Aquileia, il quale la enumera per la tredicesima provincia, dichiara che in essa erano compresi i Marsi, i Sabini, i Peligni, i Vestini e gli Equicoli.

Sebbene gli Equicoli, durante l'impero Romano, fossero tenuti in un certo conto, come ci dimostrano tutte le epigrafi di quel tempo che ce li ricordano ancora uniti in municipio con le note autorità dirigenti, e specialmente l'**epigrafe XLVI**, che ci rammenta alcuni restauri di pubblici edifici, consunti dalla vecchiezza, fatti eseguire dall'imperatore Adriano; pur tuttavia li vediamo sempre più andar declinando, fino a non trovarne più memoria alcuna nelle storie antiche dal secolo terzo in poi. Né fino ad ora si è rinvenuta alcuna lapide che ci desse qualche notizia di tempi a quel secolo posteriori. Il rinvenimento soltanto delle monete dei diversi imperatori, che si succedettero fino alla caduta dell'impero, ci fa argomentare che questa nostra regione non fu mai mancante di abitatori.

**MONUMENTI
EPIGRAFICI
DEL CICOLANO**

EPIGRAFI DI CLITERNIA

I

DIS MANIBUS
T SELLUSI C F CLA
GERTI
AEDILI REATE QUAEST IV
DUUMVIRO CLITERNIAE
PRAEF FABR COS II
IUDICI EX V DECURIS
VIXIT AN LXXXVII
SINE AERE ALIENO

Questa insigne lapide trovasi murata nel campanile della chiesa parrocchiale di Capradosso, e propriamente nella facciata che è rivolta ad ovest. E' stata pubblicata dal Martelli nella *dissertazione sulla scoperta di Cliternia* e nel Tomo II, delle *antichità de' Sicoli* p. 171; dal Liberatore (Opusc. I, p. 62); dal Monsen (Isrpt. R. Neapol, N.5732); dal Garrucci nel *Bullettino Archeologico Napolitano* N. 21 dell'anno VII p. 161; e da Gaetano Ricci nella *Gazzetta dell'Aquila* del 1875.

II.

VIAINFERIOR
PRIVATAST TUMBRENICF
PRECARIOITUR
PECUSPLOSTRU
NI QUISAGAT

La pubblicò il Garrucci nella sua *Sylloge* dell'anno 1872; Gaetano Ricci nella *Gazzetta dell'Aquila* del 1875 ed il Michaeli nella sua opera dal titolo *Memorie storiche della città di Rieti e de' paesi circostanti*, Vol. I, p. 164.

III.

SATUR SIBI
ET DOTICINI
FILIAE PIAE ET
MARIONI FRATRI

Trovata murata nella torre campanaria di Capradosso. Fu trascritta dal Martelli nel tomo II *delle antichità de' Sicoli*, p. 171, dal Mommsen (I.N. n.5739) e dal Garrucci nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, nuova serie, N.21 dell'anno VII, p. 161.

IV.

C ARRUNTIO SABINO
ET IEGIAE CYPRIDI
P IEGIVS P L MARTIALIS
P IEGIVS P L PHILOCIDES
VI VIRI AUG
ET IEGIA SA
BINA PRIVERIA
NOBILIS FILII OPTUMIS
PISSIMISQ PARENTIBUS ET
SIBI POSTERISQ SUIS FECI

E' scolpita in un gran cippo di pietra calcarea e trovata nella diruta chiesa rurale di S. Giovanni sotto gli Staffoli. E' stata pubblicata dal Garrucci nel *Bullettino Archeologico Napolitano* n. 20 dell'anno VII, p. 159 e da Gaetano Ricci nella *Gazzetta dell'Aquila* del 1875.

Quanto al senso dell'epigrafe deve ritenersi che Arrunzio Sabino ebbe a vivere una lunga pezza con la sua Iegia Cipride senza onorarla col titolo di moglie

legittima, perché i figli, tranne uno, assumono tutti il nome della genitrice in luogo di quello del padre. Sembra però che Arrunzio avesse in appresso ottenuto per via legale la cittadinanza a costei e le avesse concesso il titolo di moglie, perché non viene qui ricordata col prenome di alcun patrono, e la figlia Iegia prende il cognome paterno.

Questo Arrunzio poi che non si vede ascritto alla tribù Claudia, nella quale erano compresi gli Equicoli della valle del Salto, né ad altra tribù, doveva senza fallo esser cittadino romano, e forse ingenuo.

V.

C HerENNIUS PHILO I
REgiO LEPIDI ITERUM AV
Vi VIR AUGUSTALIS REAte
AR UQ C DEDIT ET CRUST Mulsumque
 VH A XCII
FULVIAE UXSORI TREB

Questa epigrafe fu rinvenuta nei pressi della chiesa rurale di S. Giovanni degli Staffoli. E' in quattro pezzi, che, riuniti, si trovano collocati nel muro di cinta dell'orto dei signori Petrangeli, attiguo alla loro casa campestre al di sotto degli Staffoli sulla via rotabile. Fu pubblicata dal Michaeli op. cit. Vol. I, p. 162.

Era usanza presso gli antichi di festeggiare o il proprio giorno natalizio o l'elevazione ad una pubblica carica, come p.e. all'augurato, al pontificato ecc. con una elargizione al popolo. E, secondo la riferita epigrafe, Caio Erennio Filone distribuì *crustulum et mulsum*, cioè focacce condite con olio e vino melato.

VI.

P PESCENI
P T HILARUS

NATIONE
GALLUS

Anche questa epigrafe fu rinvenuta nella chiesa diruta di S. Giovanni degli Staffoli. Ora trovasi murata in casa del signor Cesare Mozzetti delle Pagliara di Mareri. Fu pubblicata dal Martelli (op. cit. tom.II, pag.171), dal Mommsen (I.N. n.5722) e dal Garrucci a pag. 160 del sopracitato *Bullettino*.

VIII.

In una fistula di piombo, che trovasi nel museo di Napoli si legge:

T SELLUSI CERTI

Fu pubblicata dal Cardinali *Inscr. Ant. Ined. 136* (cf. I. N.L. 1829,11). E' questa epigrafe molto importante, perché ci conferma la lezione dell'insigne lapide di Cliternia riportata nel N.L.

IX.

FIC SOSTM EO PPRIFPAET
COS

E' un bollo che fu trovato agli Staffoli e che conservasi nel Colle della Sponga in casa Martelli. Fu illustrato dal Borghesi con una lettera pubblicata nel *Bullettino Napolitano*, II,35, ed anche dal Garrucci nello stesso *Bullett.* Nr. 20 dell'an. VII, p.160, ed ecco come questi legge l'epigrafe:< *Fig*(ulina) *Sost*(eniana) *M*(arcii) *Te*(rentii) *O*(rientis) o altro cognome simile *Prif*(ernio) *Paet*(o) *Cons*(ule) >.

EPIGRAFI DI VESBOLA

X.

D M
CLAUDIAE BERON
TINAE CLAUDIUS
SATURNINUS IIVIR
ID ET RUPEDINA
IANUARIA FILIAE CA
RISSIMAE ET SIBI
POSUERUNT

Trovasi in mezzo ai ruderi di antico sepolcreto che si osservano su un monticello tra le Piagge e Pagliara di Mareri e propriamente in un fondo di proprietà del signor Giuseppe Annibali, denominato S. Rufina e che trovasi a sinistra della via rotabile che da Fiamignano conduce a Petrella Salto. E' alta m. 1,13, larga cent.66. Fu pubblicata da Gaetano Ricci nella Gazzetta dell'Aquila del 1875.

XI.

FOTOCOPIARE NR. 1

Fu rinvenuta in S.Ippolito, frazione del Comune di Fiamignano ed ora trovasi murata davanti la casa dei signori Mozzetti di Pagliara di Mareri.

Fu pubblicata dal Valia, dal Mommsen (N.5771) e dal Garrucci a pag 178 del citato *Bullettino*.

Ciò che dobbiamo notare in questa epigrafe è che Gennaro era liberto di Giulio Frontone, e che il padre Elio era un fattore, ciò che indica la parola *Actor*: il Columella infatti dice (lib.I, cap.VII): “*Actor dicitur villicus, qui nostras res curat*”; e che doveva esser tale lo indica anche la condizione di serva della sua moglie Leca.

XII.

MM LARTIENI ∅ SABINI ∅ PATER
ET FILIUS QUINQUENNALES AQUAM
IN FANUM SUA IMPENSA PERDUXERUNT SALIEN
TES QUADRIFARIA SUO LOCO RESTITUERUNT
CANALES VETUSTATE CORRUPTOS ET DISSIPATOS RESTITUERUNT FIST
LAS OMNES ET SIGILIA AHENEA POSUERUNT TECTA REFE
RUNT OMNIA SUA IMPENSA FECERUNT

Trovasi nell'ex convento dei Cappuccini di Fiamignano, ora ridotto a carcere mandamentale, e propriamente nell'orticino dove si permette di prender aria alle detenute. E' incisa in una delle quattro facce esterne in una gran pila di pietra calcarea rettangolare; è lunga m. 1,01, larga 0,67 e alta 0,63.

Fu pubblicata dal Grutero (1020, 4, 5), dal Doni (11, 17), dal Martelli (tom. II, pag. 169), dal Mommsen (I. N.5713= e dal Garrucci (p.163 del citato *Bullettino*).

Il vocabolo *salientes* viene usato a significare le vasche, nelle quali l'acqua spiccia e zampilla; in questo senso l'usa Ulpiano: “*Labra salientes fistulae quoque quae salientibus junguntur*” (Dig.19, 1, 15). Le estremità delle *fistulae* destinate a dare acqua, dagli antichi ornandosi di maschere e di figurine di varia natura, spesso di Sileni portanti otri dette qui specialmente *sigilla ahenea*.

XIII.

STATAE

E' una colonnetta quadrangolare, rinvenuta presso Fiamignano, che ora trovasi in casa del signor Oreste Martelli di detto luogo.

E' stata pubblicata dal Garrucci nel *Bullettino* sopracitato a p. 163, e dal Michaeli (op.cit. Vol.I, p.170)

La Dea *Stata* che dicesi ancora *Stata Mater* (Orelli 1386) e come consta dall'epigr. XXVII di questo lavoretto, vien chiamata anche *Stata Augusta Mater* (Orelli 1387, 1388, 4936); dal Marini (Arv.379) fu creduta la stessa cosa che *Vesta* la quale è detta pure *Vesta Mater* nelle tavole Arvaliche (tab.XXXII).

XIV.

SACRUM
IOVI O M
T DIS DEAB
F POMPUSIU
PRIMIGENIU

E' una pietra calcarea lavorata molto rozzamente. Trovasi murata in una casupola contigua alla chiesa parrocchiale di S. Agapito, frazione del Comune di Fiamignano.

XV.

C VETTENUS C L APHRODISIUS
C VETTENUS C L TERTIUS
C VETTENUS C L SEXTUS
VETTENA C L HILARA
VETTENA C L MAXIMA

Trovasi murata nella chiesa parrocchiale del villaggio di S.Lucia di Fiamignano: è corniciata ed in buonissimo stato.

Fu pubblicata dal Doni (p.443, n.15) ma errata, perché legge sempre *Vattienus*; dal Febonio, dal Martelli (tom.II, p.108), dal Mommsen (I.N.5726) e dal Garrucci a pag.169 del cit. *Bullettino*.

XVI

C BRUTTIUS C F
PRISCUS VI VIR
AUG F SIBI ET
SULPICIAE O L
AMPLIATAE
ET SULPIGIO
AMPLIATO ET
SULPICIO
CASTORI FIL

Giaceva presso la chiesa di S. Nicola nel villaggio di S. Stefano di Riotorto, ma, circa ventisei anni dietro, fu fatta rompere dal parroco di quel villaggio per farne uno stipite nella porta d'ingresso della casa parrocchiale.

Fu divulgata dal Martelli (tom. II, pag.169) che vi aggiunse di proprio la tribù *Claudia*, e perciò il Mommsen la recò tra le false (n.817) osservando che: “*sevir ingenuus cun tribu in his partibus certe nullus reperitur*”. La pubblicò esatta il Garrucci nel *Bull.Arch.Napol.* N. 21 dell'an. VII, p. 168. I figli di Bruttio Prisco e di Sulpicia prendendo il nome gentilizio della madre, ne segue che questa teneva il luogo di moglie non legale di Bruttio Prisco uomo ingenuo.

XVII

MODIA Q MODI
ANFHRACIS L
PRIMA

E' stata trovata nel mese di aprile del 1898 presso S. Stefano di Riotorto e propriamente in un terreno di Stefano Alvisini di quel villaggio posto nella sponda sinistra del torrente Riotorto. E' in pietra calcarea e ben conservata.

XVIII.

E' un frammento di lapide che forma parte di uno stipite della porta di un fabbricato contiguo alla chiesa di S. Nicola in S. Stefano di Riotorto. I caratteri sono dei tempi Augustei.

XIX.

E' un frammento di epigrafe che fu rinvenuto da Gaetano Ricci nella chiesa di Mercato e che nella ricostruzione della stessa venne posto nel corpo del muro rivolto a mezzogiorno.

Non presenta che il ricordo della tribù Claudia a cui apparteneva l'uno e l'altro Macco.

XX.

INFRONPX
INAGROPXX

Altro frammento di epigrafe sepolcrale che trovasi in un muro di cinta di un podere del signor Antonio Valentini presso il villaggio del Corso.

XXI.

.....VOLUSIU.....

E' un frammento di lapide che trovasi nella casa parrocchiale di S. Maria del Sambuco. E' in belli caratteri del primo secolo dell'Impero.

Il Volusio in essa ricordato sarà forse uno dei tre Consoli che ebbero tal nome. Ne' Fasti Consolari infatti troviamo Quinto Volusio Saturnino che fu console con Publio Cornelio Scipione nell'anno 56 dell'era volgare; Aulo Volusio che fu console con Flavio Domiziano Augusto nell'anno 87; e Quinto Volusio Saturnino che fu console con lo stesso Flavio Domiziano Augusto nell'anno 92.

XXII.

.....NIUS L F
...A.....

Questo frammento trovasi murato nella chiesa di S. Paolo di Radicaro, e propriamente nella facciata dove è la porta d'ingresso, a destra di questa, ed in alto.

XXIII.

E' in pietra calcarea e trovasi murata nella fontana di Collemazzolino. Le prime lettere sono molto corrose; di queste però è molto degna di considerazione la forma di quella che sta per prima nella seconda linea.

XXIV.

....ALV.....
....OSAV/.....
....DO.....

E' un frammento di lapide che trovasi murato nella facciata rivolta ad oriente della chiesa parrocchiale di Mareri.

EPIGRAFI DI SUNA

XXV.

T R A I O T F P O L
C R I S P I N O
D R U S I C A E S A R I S B E N E F I C
M I L I T A V I T G O H V i P R
A N X V I I I V A L X X
H E R P O S U E R
I I M U N A E Q
I N F P X I N A P X I I

Trovata murata nel lato settentrionale della chiesa parrocchiale di S. Elpidio, frazione del Comune di Pescorocchiano.

Fu pubblicata dal Martelli (op.cit. tom. II, p. 170) e dal Garrucci (cit. *Bullett.* dell'an.VII, p.166).

XXVI

L C A R C U R I N
A E D Q
T A R O N I A T E R T

Trovata nella chiesa di S.Elpidio e propriamente in quel tempietto che sottostà alla stessa dove serve di capitello ad una delle colonne che ne sostengono la volta.

XXVII

POMPUSIA C F ENNIA
PRIMILIA SIBI ET
VALERIAE SEX F PRIMILIAE P
ET T I C

Trovasi nella fontana della Villetta, frazione di Borgocollefegato. E' in bellissimi caratteri de' tempi Augustei. Vicino a questa vi è un'altra pietra con una testa di giovinetta a mezzo rilievo. A pochi metri al di sopra della fontana vi è un monticello dove si osservano molti ruderi di sepolcreti.

XXVIII

FOTOCOPIARE NR. 9

E' in pietra calcarea ed anch'essa trovasi nella fontana della Villetta.
Son degni di nota la forma del carattere e il ricordo di *Stata Mater* e del *Medixtuticus*.

XIX

V ENIC.....

E' un frammento di epigrafe con caratteri de' tempi Augustei che trovasi fabbricata nel muro di una casa di Colleviati, frazione di Borgocollefegato.

XXX

APELIA C F
FRUGI SEPULTA

E' in pietra calcarea rozza e trovasi in un sotterraneo dei signori Silvi di Alzano.

XXXI

.....FILIUS
AVIA

Questo frammento trovasi in un muretto dell'aia dei signori Silvi di Alzano

XXXII

IURIUS L F
.....

E' incisa in una rupe, detta Vena del Tesoro, che incontrasi tra Alzano e Colleviati, ma più prossima a quest'ultimo villaggio. Dinanzi a tale rupe come pure ai suoi due lati, sono ben ravvisabili le tracce di un'antica via rotabile, che si prolungano per qualche chilometro e che misurano una larghezza di cinque metri circa. L'epigrafe poi è poco leggibile, perché è corrosa dal tempo e ricoperta di licheni.

XXXIII

C OSCIUS C L FELIX

SIBI ET
ALLIAE PHILAMATIONI
ARBITRATU
MARI PHILARGYRI
ET
PRIVATI MARI L

L'ho trascritta dal Martelli che la riporta a p. 186 del tom. II della sua opera *Le antichità de' Sicoli* e dove la dichiara esistente in S. Mauro in Fano, sopra Castel Menardo, frazione di Borgocollefegato.

EPIGRAFI DI NERSE

XXXIV

FOTOCOPIARE NR. 10

Fu scoperta nel 1859 da un tal Gregorio Domizi mentre scavava il terreno di un suo poderetto al di sotto di Nerse fra i rottami di epigrafi latine e di statue in un antico edificio. E' in pietra calcarea e rotta in tre pezzi; ora trovasi nel Museo Aquilano. Fu pubblicata da Giuseppe Colucci con osservazioni del Minervini nel *Bullettino Archeologico Napolitano* N. 12 dell'an. VII p. 90; da Angelo Leosini con annotazioni dell'Henzen nel *Bollettino dell'Istituto* 1859, da Raffaele Garrucci nel *Bull. Arch. Nap.* N. 21 dell'an. VII pag. 161, e da Gaetano Ricci nella *Gazzetta dell'Aquila* del 1875. Ad intelligenza della stessa ne riporto la interpretazione latina data dal *Colucci Bull. Arch. Nap.* N. 12 dell'an. VII p. 90:

POPIDIUS HERENNIUS
MEDDIX TUTICUS NERSENSIS
HERCULI
PROBAVIT

XXXV

FOTOCOPIARE NR. 11

E' un frammento di epigrafe in lingua e paleografia osca che trovasi nel pavimento della vasca della fontana presso la villetta di Collemaggiore. Ricorda un Medixtuticus di Nerse.

XXXVI

FOTOCOPIARE NR. 12 e 13

Come ho già detto a pag. 21 di questo lavoretto, trovasi in Arapetrianni, frazione del comune di Fiamignano, e precisamente in sotterraneo di Niccola Alfonsi di quel villaggio. Peccato che sia poco intelligibile, perché alcune lettere sono rimaste corrose dal tempo ed altre sono scomparse per lo sgretolamento di un nodo della pietra istessa. Per la forma dei caratteri che sono poco incisi ed allungati come quelli del terzo secolo di Roma, ed anche da quel poco che dalla stessa si ritrae, è d'essa di un'importanza grandissima. Pare che si possa mettere in rapporto con l'epigrafe osca XXXIV: e per vero quel non potrebbe esser l'istesso Pupidio Erennio di Nerse in essa rammentato? E' la sola epigrafe latina che ci ricorda Nerse.

EPIGRAFI DEL VICUS NERVESIAE

OVVERO DI QUALCHE NUOVO OPPIDO SORTO
SULLE ROVINE O NELLE VICINANZE DI NERSE

XXXVII

IUNONI
SACRUM

Fu trovata nel 1859 da Gaetano Domizi nello stesso luogo in cui rinvenne l'epigrafe osca. E' leggermente incisa in pietra calcarea. Il carattere, a giudizio del Garrucci, è quello che generalmente si vede adoperato nelle basi onorarie del secolo quarto.

Fu pubblicata dal Colucci, nel *Bull. Arch. Napol.* N.12 dell'an.VII, p.80 e dal Garrucci nello stesso *Bulletino* a p. 168. Trovasi in casa dei Signori Morelli di Nesce.

XXXVIII

MARTI
ULTORI

E' in pietra calcarea e fu trovata nel luogo istesso della precedente. E' in casa del Sig. Andrea Morelli di Nesce dove serve di gradino nella scala d'ingresso.

Fu pubblicata dal Colucci nel Bull. pag. 91, dal Garrucci (cit. Bull. pag.164) e dal Michaeli (op. cit. Vol. I, p.179).

Il carattere somiglia a quello che si usava in Italia sotto l'imperatore Gordiano, ed in generale è quello del terzo secolo cristiano.

XXXIX

ALFIA C F
MATER

E' in marmo bianco e fu scoperta nel luogo anzidetto. Fu pubblicata nel *Bullettino* dell'Istituto 1859 e nel *Bull. Arch. Napol.* del Colucci a pag. 80 e dal Garrucci a p. 166.

XL

Anche questa fu trovata dal Domizi tra i rottami che componevano il nucleo del pavimento di antica stanza costruito sopra di altro pavimento anteriore. L'epigrafe è scolpita in marmo e i caratteri sono di bella forma; e per questo e per l'uso delle linee poste a separare il senso che fu del primo secolo dell'impero, deve ritenersi che la stessa appartenga al secolo anzidetto.

Fu pubblicata nel *Bollettino dell'Istituto* del 1859 dall'Henzen, e nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, dal Colucci con annotazioni del Minervini a p. 91 e dal Garrucci a p. 105.

Ciò che d'importante si rileva da questa epigrafe è la costruzione di molte parti di un teatro, cioè l'orchestra, il podio, il tribunale o suggesto e di avervi fatto rappresentare per quattro giorni i ludi scenici, per parte di magistrati che non può decidersi se fossero Seviri Augustali o di altro ordine.

In fine dell'epigrafe vi è un ET; da questa particella deve desumersi che quei magistrati avevano fatta al popolo qualche altra elargizione, oltre quella dei teatrali spettacoli per quattro giorni. Fu usanza al tempo antico d'imbandire un pubblico banchetto nel giorno della dedicazione di un edificio o di un monumento, e frequentissimi ne sono nelle lapidi i ricordi; così in una *Fabrateria Vetere* (Garrucci *Diss. Arch.* p.122) si ricorda che i Giovani Ercolani a tal Lucio Settimio posero un

monumento *aere collato: ob cuiusdedicationem singulis discumbentibus epulum dedit L nummos* ecc.; in un'altra di Rieti (Michaeli *Nota per la storia della città di Rieti* p. 15 Not.12) è detto che Tito Fundilio Gemmo sevir e maestro dei giovani augustali ecc. nel giorno che gli venne dedicata una statua “*decurionibus et seviris et iuvenibus sportulas et populo epulum cadem die dedit*”. Ordinariamente veniva fatto alla plebe un trattamento diverso da quello riguardante i decurioni e gli augustali; l'*epulum* a quella e il banchetto e i sollazzi a questi.

Epulum o sportulae chiamavasi una elargizione che qualche personaggio faceva in certi giorni al popolo e ai collegi; consisteva per lo più in una refezioncella di pane, vino, miele, e spesso anche in una distribuzione pecuniaria di uno o due danari a testa, senza imbandigione alcuna (Garrucci).

XLI

.....SET
.....IR AV...

E' un frammento di epigrafe marmorea trovato con le antecedenti, in cui viene rammentato un Sevir Augustale. Fu pubblicato dagli stessi autori che pubblicarono le antecedenti epigrafi.

XLII

...ASCA..
TERTIAE

E' un altro frammento di epigrafe trovato con le precedenti.

XLIII

INVICTO MITHRAE
APRONIANUS ARKAR
REIPDD
DEDICATUM VII KIVL
MAXIMO ET ORFITO CoS
PER C ARENNIUM REA
TINUM PATREM

Trovasi sotto Nesce nel luogo detto le Terme. Fu pubblicata dal Kellermann (Ann. Istituto 1834, p.112), dal Martelli (Tom. II p. 163), dal Mommsen (I.N. n.5705), dal Garrucci (cit. Bull.p. 164) e dal Michaeli op.cit. Vol.I p.179) Questa epigrafe fu posta nell'anno 172 dell'era cristiana.

XLIV

templuM SOLIS INVICTi mithrae
pro salutE ORDINIS ET POPuli Aproni-
anus? arkaRIUS REIPVETUSTATE collap-
SUM
ex sVA PECUNIA RESTITUIT

Fu rinvenuta dal Martelli tra le rovine di Nerse. Ora trovasi in casa dei Signori Pace a Colle della Sponga. E' in marmo bianco. Fu pubblicata dal Martelli stesso (tom. II, p.163), dal Mommsen (I.N. 5706), dal Garrucci (noto Bull. p.164) e dal Michaeli (op.cit.vol.I, p.193). Io l'ho riprodotta come è stata supplita dal Garrucci.

XLV

PRO SALUTE ORDINIS ET POPULI SIGNA

SERAPIS ET ISIDIS CUM ERGASTERIS SUIS
ET AEDICULAM IN SCHOLAM PERMIT
TENTE ORDINE
APRONIANUS R P AEQUICUL SER ARK
CUM AEQUICULA BASSILLA ET AEQUI
CULO APRONIANO FIL PEC SVA FECIT
L D D D

Trovasi in casa dei Sigg. Marchesi Antonini-Colligola in Pace, frazione di Pescorocchiano.

Fu divulgata dal Kellermann (Ann. dell'Ist. Arch. pp. 111 e 112), dal Martelli (Tom.II, p.164), dal Mommsen (I.N. n.5704), dal Garrucci (noto Bull. p.164) e dal Michaeli (op.cit. vol.I, p.179).

Secondo questa epigrafe, sembra, che Aproniano introducesse nella *scola* od officio del Curatore della rendita in denaro, a cui egli era addetto come pubblico servo, le statue di Iside e Serapide col piccolo tempietto nel quale erano poste. Queste due statue vennero donate con tutti gli ornati, come deve intendersi il vocabolo di origine greca *cum ergasteris*; perché indicando officina, in questo luogo è stato messo invece delle cose che si lavorano nelle officine.

XLVI

IMP CAESAR
DIVI TRAIANI
PARTHIGI FILDIVI
NERVAE NEPOTI
ANO HADRIANO
AUG POTIF MA:
TRIB POT XIII COSIII P P
QUOT OPERA PUBLIC..
VETUSTATE DILAPSA
PECUNIA SUA
RESTITUERIT

E' in Nesce. Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p.162), dal Mommsen (N.864) che la pose fra le false a cagione dell'autore (Martelli) da cui l'aveva copiata, dal Garrucci (cit. *Bull.* p. 165) e dal Michaeli (*Note per la storia della città di Rieti* – nota 41).

Questa importantissima epigrafe che ricorda i restauri fatti dall'imperatore Adriano in alcuni pubblici edifici, è dell'anno 129 dell'era cristiana, come l'indica la tredicesima potestà tribunizia; perché tra gli imperatori Romani (secondo la testimonianza di Dion Cassio Lib. III, 3) era invalso l'uso di enumerare gli anni del proprio impero mercè quelli della loro potestà tribunizia. Ho da notare che Adriano fu console tre volte soltanto, e l'ultima volta nel 110 e che il terzo consolato fu sempre ripetuto negli anni susseguenti del suo impero.

XLVII

C CALVEUDIS PRISCUS
VI VIR AUG SIBI ET
ADRIAE POETHADI
CONIUGI SUAE
SILVESTRI FIL V A V
POSTERISQUE SUIS FEC

E' incisa sopra una rupe che è sotto Nesce, nel luogo detto S. Silvestro. Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p.164); dal Mommsen (N.5714), dal Garrucci (noto *Bullet.* p.167) e dal Michaeli (op.cit. Vol. I, p.180).

XLVIII

C BETUINUS
SPURIUS
L ASINIUS L L
ALNXSAN..
BETUINA C...
SECUNDA

E' in pietra calcarea e rotta in due pezzi. E' conservata in Nesce in una stanza terrena dei Signori Marchesi Antonini. Fu rinvenuta dal Bunsen sotto Nesce e dallo stesso copiata. Venne pubblicata dal Martelli (Tom. II, p. 165) e dal Garrucci (cit.*Bull.* p.177).

XLIX

T POSTUMUS
T L / ANTIOCUS
D D/L . M

E' una epigrafe votiva che fu veduta dal Gualtieri sotto Nesce. Fu pubblicata dal Mommsen (I.N.5708) e dal Garrucci (cit. *Bull.* p.165).

L

COELIUS AEQUICULUS AN C
H S E

Fu trovata dal Martelli mentre faceva praticare degli scavi sopra la casa rurale di un tal Domizi di Nesce; costituiva il coperchio di una cassa mortuaria. Fu pubblicata dal Martelli istesso (Tom. II, p.167).

LI

C AEQUISIUS
SIBI ET MARCIAE

La riferisco sull'autorità del Martelli che la pubblicò a p. 167 del Tomo II dell'opera citata e che disse di averla trovata presso Civitella di Nesce in un antico sepolcro.

LII

LUPI

E' un frammento di epigrafe trovato a Nesce e pubblicato dal Colucci nel cit. *Bullett.Neapol.*, a p. 91.

LIII

SALUTI
FORTUNATUS REIP
ARBARIUS

Fu pubblicata dal Mommsen (I.N.5707) a cui fu comunicata da Angelo Leosini, e dal Garrucci (cit. *Bull.* p. 165)

LIV

L CRESIDIO L F CLA BASSO
II VIR AEQUICI IIII VIR CARS
FORTUNATUS L FECIT ET SIBI
ET CAECILAE LUCUSTAE

E' scolpita in un gran piedistallo che trovasi accanto alla porta d'ingresso alla chiesa parrocchiale di Pescorocchiano. Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p. 165) ma scorrettamente, avendo trasformato Fortunato liberto per soldato della coorte quarta, ed invece di Lucustae aveva letto Iacusiae; il Mommsen per conseguenza la pose tra le false (n. 870). Fu pubblicata dal Garrucci (cit. *Bull.* p. 167), il quale avvalendosi di questo monumento, avvisò che presso l'antica Nerse fosse sorta una nuova città col nome di Equico, come abbiamo veduto a pag. 20 di questo lavoro. Infine fu pubblicata dal Michaeli (op. cit. Vol. I p.180).

LV

C SEPTUMIUS
O L
PAMPHILUS

E' in pietra calcarea e trovasi murata nel campanile della chiesa parrocchiale di Pescorocchiano. E' in carattere antico. Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p. 165) e riprodotta dal Mommsen (n.5723) e fu anche pubblicata dal Garrucci (cit. *Bull.* p.178).

LVI

TITIENUS C F
C N CLA
NONIA TARENTINI L F
UXOR

Trovasi nel camposanto di Pescorocchiano che è congiunto con S. Maria della Neve. Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p.166), dal Mommsen (n.5724) che la riprodusse come l'aveva data il Martelli, e dal Garrucci (cit. Bullet. p.177). I primi due vi hanno aggiunto il prenome L ed hanno guastata la posizione delle ultime linee. La moglie del Tizieno è Nonia figlia di Tarentino Lucio. L'omissione del pronome, denoterebbe che Tarentino non era ingenuo.

LVII

T VIBIENUS T F
CLA
GRASSIANUS
AEQUISIA C F UXOR

Trovasi in un orto dei Signori Ferri di Pescorocchiano. La pubblicarono il Martelli (Tom.II, p.166), il Mommsen (I.N.5727) ed il Garrucci (cit.Bull. p. 168).

LVIII

CAESIENA
ALANIO
PA

E' in pietra calcarea con vetusta paleografia propria del secolo settimo di Roma. Fu pubblicata da Garrucci (cit.Bull. p.168 e con annotazioni a p. 177). Quel che deve notarsi in tale epigrafe è il PA che deve suppersi in luogo di *Patri*.

LIX

Q GAVIUS Q F
QUINTO SIBI ET SOSIAE
O L
SELENIONI

E' posta come soglia nell'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Pescorocchiano. Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p.168).

LX

Q APELLIUS Q F
PHILOTIMUS
SIBI ET APELLIAE
ACATE
MERIMI

La riferisco sull'autorità del Martelli, il quale la pubblicò (Tom.II, p. 166) e disse di averla osservata presso Pescorocchiano.

LXI

T STATIUS T F ST N
AED Q
ANNIA AN F UXO

Trovasi in Borgocollefegato. Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p. 160), dal Mommsen che la pose tra le false (n.848) e dal Garrucci (cit. Bull. p.166) che la dichiarò di potersi stimare anteriore alla promulgazione della Legge Giulia (pag.54 del cit. Bullet.)

LXII

SABINA UXOR
PRONEPOS CL LUPUS
.. ONEPOS CL LUPUS

E' in marmo bianco e trovasi in Borgocollefegato. Venne pubblicata dal Garrucci nel *Bull. Archeol. Napol.* a p. 177.

LXIII

C POMPONIUS
C L DASIUS
VIVOS SIBI ET
HELENAE C L
PHRONESNI

E' in pietra calcarea giacente presso la chiesa di S. Anastasia in Borgocollefegato. La pubblicò il Martelli (Tom.II, p.160) ma travisata, in quanto che vi aggiunse la tribù Claudia e cambiò C L in M F; la pubblicò il Mommsen, che senza alcuna ragione speciale la pose tra le false (n.873) ed infine il Garrucci (cit.Bull., p.178)

LXIV

ARERIUS

E' in pietra calcarea con vetusta paleografia e trovasi in Borgocollefegato. Fu pubblicata dal Garrucci (cit. Bull. p.177).

EPIGRAFI DI TIORA

LXV

saBIDIUS C F PAP PRIM PIL
leG V ET LEG X ET LEG VI ITAVIT IN
leg X PRIMUMPIL DUCERET EODEM
TEMPORE PRINCEPS ESSET LEG VI PRAE (F Q) Vinq
C CAESAR DIVI AUG f ET TI CAESARIS
DO M SUA PECUN DONAVIT
CORNELIA PUPILLA M P V S K
CRISPINI NEPTIS

Fu pubblicata dal Febonio che disse di averla osservata nel Corvaro alla porta che guardava Borgocollevegato (p.177); dal Gudio (260, 2); dal Martelli (Tom.II, p.159), dal Mommsen (vol. III dell'Orelli n.6779) il quale supplì la copia del Febonio, come sopra è stata riportata. La pubblicò anche il Garrucci (cit. Bull., p. 157), ma secondo la versione datane dal Mommsen. Ignorasi dove ora si trovi.

LXVI

C CLOELIUS L F CLA
CORVINUS
VESTINAE HLENAE
CONIUGI BENEMERENTI

Fu pubblicata dal Martelli (Tom.II, p.160) che disse di averla osservata in un antico Sepolcro rinvenuto tra il Corvaro e S. Anatolia.

LXVII

VERANA C F
L TETTAEDIUS L F FILIUS
UNO DIE SEPULTEI

Fu rinvenuta nel 1898 in un terreno di Pietro di Rocco del Corvaro, non molto lungi da questa Borgata, con altre grandi pietre lavorate a scalpello, che costituivano un sepolcro. E' in pietra calcarea ben corniciata e sormontata da una testa di vitello a rilievo e da una rosa. E' lunga cm.59 e larga cm.26.

LXVIII

IOVI O M I.
L SABIDIUS
TAURUS

E' in Torano. Fu pubblicata dal Febonio; dal Martelli (tom.II, p.161); dal Mommsen (n.5703) e dal Garrucci (cit.Bull. p.179). L'avanzo di lettera della prima linea, potrebbe supplirsi per un L, che indicherebbe *Libero*.

LXIX

A VARIUS L F CLA VARRO
CENHURIO LEG III
GAVIA Q F UXOR
EX TESTAMENTO SELEUCUS L
FECIT

E' in Torano in casa dei Signori Marchesi Antonini-Carradori. La pubblicò il Martelli (Tom. II, p.162); il Mommsen che la pose tra le false (n.875), perché dubitava che fosse genuina; ed il Garrucci (cit.Bull. p.180).

Del rescritto dell'Imperatore Domiziano ai Falerionesi risulta che Augusto collocò in Fermo i veterani della sua legione quarta (Orell. 3118); sembra quindi che

il centurione Aulo Vario Varrone o ebbe a terminar prima i suoi stipendi, oppure ottenne di ritornare alla sua patria che era il Cicolano, come lo dimostra la tribù Claudia in cui si vede ascritto.

LXX

D M
L CALLIO L F CLA
RESTITUTO VE
TERANO AUG
EX CHO PRI PR
MAG I D Q
HOSTILIA C F
PROCUA CON B M
CUM QUO VIX AN N . . .
FACIUNDUM
CURAVIT

Fu pubblicata dal Garrucci (noto Bull. p.179) che la rinvenne nella chiesa di S. Maria del Colle. E' in pietra calcarea e con paleografia dei tempi Augustei. L'Augusto in essa ricordato sembra che sia Ottaviano, dal quale, dopo finiti i sedici anni di stipendio, Lucio Callio Restituto ottenne un'assegnazione nell'agro equicolano, in cui era forse nato, come induce a crederlo la tribù Claudia in cui trovasi ascritto. Sostenne inoltre la carica di Maestro giudicante e di Questore.

LXXI

T ALBIUS T F

E' un frammento in pietra calcarea che trovasi nelle Peschie di Torano. Fu pubblicato dal Garrucci a p. 180 del noto *Bollettino*.

LXXII

M PIO M...
CALVENO
OSSA SITA
CALVENA L F

E' in pietra calcarea e con arcaica paleografia in S. Maria del Colle. Fu pubblicata dal Garrucci (noto Bull. p.181). Le sigle L F assai probabilmente si debbono leggere *Liberta fecit*.

LXXIII

SILVANO SANCTO
THORANIUS
L CLOELI
D D

Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p.161) che disse di averla rinvenuta in un bosco tra le Ville di Borgocollevegato ed il villaggio delle Grotti.

LXXIV

IURIUSoIoIo.....IV

E' un pezzo di cornice di pietra calcarea che trovasi in casa dell'amico D. Antonio Gagliardi delle Ville di Borgocollevegato. Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p. 161) ma fabbricata di sana pianta, e perciò dal Mommsen meritatamente posta tra le false (n.876). Fu anche pubblicata dal Garrucci a p. 179 del noto *Bullettino*.

LXXV

DIANAE NEMORESI VESTAE
SACRUM DICT

Fu pubblicata dal Martelli (Tom. II, p.189) che disse di averla osservata sopra Borgocollevegato in un antichissimo tempio a fabbrica ciclopica, ora detto S. Giovanni di Leopia.

LXXVI

EULOGI
C N T

E' un suggello di Bronzo trovato in S.Anatolia dove lo vide il Garrucci e dal quale venne pubblicato (cit. *Bollet.*, p.181).

LXXVII

L PETRONIUS C F
FAB EX TES
HS CCCC

E' in pietra e trovasi in S. Anatolia. Fu divulgata dal Martelli (Tom. II, p.161); dal Mommsen che la pose tra le false (n 872), avvertendo però che poteva essere genuina; e dal Garrucci (cit. *Bullet.* p. 154). E' la sola epigrafe che trovasi nel Cicolano e che rammenta la tribù Fabia nella quale erano ascritti gli Equi Albensi.

LXXVIII

ALBENS

La prima notizia che ci sia pervenuta di una iscrizione determinante i confini del territorio Albense, si deve al Febonio, il quale la disse trovata in un luogo posto tra S. Stefano di Scanzano e Leofreni denominato Colonnelle (Phoeb. Hist. Mars. p.158). Ivi si leggeva ALBENSIVM FINES. Il Mommsen sebbene non neghi

l'autenticità di questa epigrafe, non pertanto si rifiuta a prestarvi un positivo assenso (I.N.6610).

Un'altra simile epigrafe trovasi presso S. Anatolia nella chiesa rurale di S. Maria del Colle, ove trovasi posta come lastra di pavimento. Al presente però la lapide trovasi segata in due parti. A testimonianza del Garrucci (Bull. cit. p.159) fu vista intera e trascritta dal Can. Stefano Anzini di Scurcola, da cui n'ebbe copia.

Da questa epigrafe risulta che l'agro Albense si estendeva dalla parte del Cicolano fin presso S. Anatolia; e l'epigrafe antecedente che ricorda Lucio Petronio ascritto alla tribù Fabia propria degli Albensi, ne è una ben valida conferma; in quanto che gli Equicoli abitatori del bacino del Salto appartennero alla tribù Claudia.

LXXIX

IOVI FULGERATORI
M FLOSCIUS IIIII VIR MUNIC
AQUICOL ET SEVIR AUGUSTA
LIS ET PATRONUS HUIUS
MUNICIPII S P D D

La qualifica data a Marco Floscio, oltre di Seviro del Municipio Equicolano e di Seviro Augustale, anche di patrono del detto Municipio, fa vedere l'alta considerazione in cui era egli tenuto; perché nei Municipi venivan nominati Patroni quei personaggi potenti, ai quali il popolo affidava stabilmente la tutela de' propri interessi, sia pe' suoi bisogni interni, come pe' sui esterni rapporti, onde ne curassero gli affari, ne appoggiassero le istanze e ne difendessero i diritti, specialmente presso il principe e lo Stato.

In seguito però tale titolo di Patrono fu dato anche a semplice onoranza, ed in questo caso non indicava altro che la devozione a la gratitudine del Municipio verso il suo benefattore.

